OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Vol. 61

LE

STAGIONI

CANTI QUATTRO

DI

G. B.



Giuseppe Barbieri

VICENZA 1805.

NELLA TIPOGRAFIA PARONIANA

CON. I. R. PERMISSIONE.

A SUA ALTEZZA REALE
LA SERENISSIMA

MARIA BEATRICE

PRINCIPESSA D' ESTE
ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA
DUCHESSA DI BRISGOVIA E DI ORTENAVIA ECC. ECC.

Gran tempo è già che degli Estensi allori
Aman béate ricovrarsi all' ombra
L' Itale Muse, e del gran Germe altero
Che beò de' suoi frutti Italia e il Mondo .
Far certa fede alle più tarde etadi.
Suona Rinaldo ancor l' Epica Tromba
Dell' immortal Torquato, e Bradamante
Suona la Tromba Ferrarese. I boschi
Fatidici di Pindo ai nomi eccelsi
Piegano ancor le riverenti chiome,
E fatidica pur Eco dagli antri
Gli eccelsi nomi replicar s' intende.
Molti fur poscia che ghirlande e serti

Di fior vivaci e di vivaci fronde
Ordiro al merto di que' prodi, ond' ebbe
L' ostro il brando la toga il scettro Estense
Novo incremento di sublimi onori:
E Tu sorgesti alfin, Tu delle bionde
Grazie sorelle dilicato alunno
Fior d' eleganza, peregrino ingegno, (*)
Tu che serbato a' nostri dì la pura
Del calice febéo nettarea vena
Porgi al bel labbro di Colei, che scese

(*) Il cel. Ab. Clemente Bondi.

Dalle sfere del Ciel ultima erede
Della gloria degli Avi; ultima a noi,
Ch' altra miglior non potria darne il Fato.
O nata al Trono, e allo splendor de' carmi
Alma invitta real, prole de' forti,
Augusta BICE *che l' Austriaco Cielo*
Di novo lume nova stella irraggi!
Deh! s' altra volta al tuo purgato orecchio
Giunse oltre l' Alpi non ingrato il suono
Che del Brenta svegliai lungo le rive, (*)

(*) Si allude ad un Poemetto dell' Autore intitolato: *Bassano*.

Deh! questi carmi che operoso in grembo
All' Euganee Colline or' or' temprai,
Questi che umile al tuo gran Nome iscrivo
Degna clemente d' un tuo sguardo; e questi
Abbian dal tuo gran Nome e premio e prezzo.
Tu nostra sei, Tu delle sorti in onta
Sugl' Italici cor, su' quanti in pregio
Hanno grazia virtude ingegno e core
Sangue d' Eroi, cognazion di Numi,
Libero tieni ed adorato impero;
E nel sacro Permesso hai serto e Trono.

LE STAGIONI

CANTI QUATTRO

Le Stagioni? E dopo i Thompson i Saint-Lambert i Roucher i Delille i Pope i Cramer, dopo i Rolli i Metastasj i Frugoni i Gherardelli ancor le Stagioni? E non è questo un portar legne al bosco, acqua al mare? Se il titolo e la cosa sono lo stesso, se l' uniformità dell' argomento esige necessariamente una trattazione uniforme, non ho che rispondere. Ma se si riflette alla vastità del soggetto, all' immensa varietà de' suoi rapporti coll' uomo, soprattutto alle modificazioni senza numero che può ricevere la nazione, le circostanze, il cuore, lo spirito e la fantasia degli Scrittori, non si crederà facilmente che fosse opera vana e perduta il dare all' Italia un nuovo Poema sulle Stagioni. L' Italia maestra di ogni genere di Poesia ha su questo argomento molti componimenti poetici, non ha un Poema. Rolli Metastasio Frugoni e Gherardelli colsero fiori e ghirlande su questo campo; ma niuno, ch' io sappia, tra i nostri s' è dato il pensiero di afferrar la cosa nel tutto e nelle parti, e di svolgere in ampia tela il gran Quadro delle Stagioni. Si dirà forse che la giusta celebrità di

Thompson e di Saint-Lambert, i quali possono chiamarsi i Capitani di questa nuova Colonia Poetica, abbia scoraggiato dall' intrapresa i saggi e valorosi Italiani? E che non altro che un impeto di giovanile temerità e un sogno di gloria poteano spingermi a tentar un volo dietro i due Dedali Oltramontani coll' ale d' Icaro? Dirò ingenuamente le ragioni del mio proposito, le quali, se non potranno far sì che mi torni propizio l' altrui favore, potranno almen liberarmi da quella taccia di sconsigliata vanità, che sarebbe la doppia pena della mia colpa.

I primi versi che mi avvenne di scrivere sulle Stagioni furono piccoli saggi destinati agli esercizj Accademici di quell' illustre Convito, a cui mi pregio di appartenere *. Il generoso compatimento delle colte persone, e degli uomini di lettere che intervennero a queste funzioni mi confortò e mi animò; e fu allora che mi nacque vaghezza di estendere il mio lavoro, di cambiar i miei abbozzi in un gran quadro regolare, e di tentar se mi riuscisse di dare al Pubblico un nuovo e compito Poema sulle Stagioni, che non fosse una copia servile degli stranieri, ma che

* *Il Collegio Benedettino di Praglia.*

appartenesse a buon titolo, e direttamente all' Italia. Le Stagioni non sono forse fatte che per l' Inghilterra, e per la Francia? Non vi sono nei nostri climi nè occhi nè cuori per sentire e contemplar la Natura? Cento dotti d' Europa scorrono contemporaneamente l' Italia. E' egli possibile che non si scontrino più volte nelle principali Città? E che perciò? Stendano tutti il loro viaggio: si dirà che l' uno ha copiato l' altro, e che tanti viaggi non sono che un solo? Con queste idee mi persuasi che anche un terzo viaggio per le Stagioni potrebbe aver qualche nuova raccomandazione e d' interesse, e di varietà. Ma per meglio accertarmi nel mio pensiero, e ordinar più avvedutamente il mio itinerario, volli consultar di nuovo quello de' miei illustri Predecessori. Perciò innanzi di metter mano all' impresa mi posi a rileggere l' uno e l' altro de' due mentovati Poemi, ad esaminare il piano de' loro Autori, le viste, il carattere i pregi e i difetti; e quindi convincermi o della inutilità della mia fatica, o della possibilità di aprirmi un nuovo sentiero, nel quale senza smania di gare, nè soverchia timidezza di scontri potessi abbandonarmi agl' impulsi della immaginazione e del cuore. Conobbi tosto che i due

lodati Scrittori non avevano già portata la falce sopra ogni campo, che più strade ancora da' loro piedi non tocche potevano battersi; e che una spezialmente fra le due segnate da essi restava in mezzo, difficile in vero a tenersi, ma non infeconda d' onore a chi sapesse dirittamente percorrerla.

Chiunque si metta a leggere anche di volo i Poemi di Thompson e di S. Lambert, si accorge ben tosto della massima differenza che passa tra l' uno e l' altro. Ammiri nell' Inglese la fecondità e la facondia, nel Francese la correzione, e l' aggiustatezza: se in quello forse ti stanca la profusione, in questo talora ti offende la parsimonia: quello è sempre pieno della cosa, questo si ricorda più spesso di sè: l' uno è più poeta-pittore, l' altro è più poeta-filosofo: la natura e il genio preval nell' Inglese, l' arte e il gusto distingue il Francese; e tuttidue per tal guisa ne' loro Poemi hanno impresso il carattere distintivo della propria Nazione. Fortunato chi avesse l' abilità di lasciare i difetti contemperando i pregi dell' uno e dell' altro! Qual nuovo innesto di bellezze non offrirebbe all' intelletto alla immaginazione ed al cuore! Sarebbe questa la strada di mezzo che accennai di so-

pra. Io sono ben lungi dal pretendere a tanta fortuna, e mi crederei di peccare in gravissima prosunzione, se permettessi a' miei Lettori d formarsene solamente il sospetto. Ben posso dire d'aver tenuto una strada diversa da quella dell'uno e dell'altro. Ciascun di noi (mi si permetta un poco di figurare per terzo) ciascun di noi ha il suo piano, il suo disegno, le sue ragioni. Aggiungerò un cenno per indicare vie meglio qual sia la strada che mi proposi di battere, e quale la meta a cui tendo.

Io credo di poter asserire che le mie Stagioni son più campestri che quelle di Saint-Lambert, più Cittadine che quelle di Thompson, e fors' anche più morali che quelle dell' uno e dell' altro. Certo è ch' io mi sono prefisso, per quanto ne lo concede il soggetto, di raccoglier le varie linee del mio lavoro ad un centro morale: condizione troppo interessante, e che non pertanto non parmi nè sempre avvertita, nè abbastanza soddisfatta dagli altri. Ho lasciato gli episodj, contento di quelle facili digressioni, che la materia poetica per se stessa, e l' ordine delle cose mi andavano preparando tra via. Debbo prevenire i miei Lettori d' una singolarità, ma che pur oso sperare non abbia a riuscir dispiacevole.

Quest' è che introdussi nel mio Poema a luogo a luogo metri diversi. La pratica è nuova, ma non v' è ragion che l' escluda assolutamente, e quando il cangiamento del metro sia ben preparato e annicchiato dee colpir lo spirito con una piacevole varietà. Potrebbe questa novità sembrare strana e capricciosa in un Poema epico di soggetto grave e uniforme; ma non so crederla tale in un componimento ch' è, e può essere di sua natura un tessuto di descrizioni pittoresche, e d' affetti lirici. Ho esposto il mio piano, del quale non so pentirmi. Resta il più importante l' esecuzione. Di questa non farò parola, ma attenderò modestamente il giudizio del pubblico, disposto ad accogliere gli avvisi con docilità, e l' indulgenza con gratitudine.

LA PRIMAVERA

CANTO PRIMO

LA PRIMAVERA

ARGOMENTO

L' aria di Primavera. Impressione soave che fa ne' sensi. Rasserena il Cielo. Piaceri de' Grandi e degli Artigiani all' aprirsi della nuova Stagione. Movimenti de' porti. Nave che salpa. Occupazioni più tranquille, e diletti più puri dell' Agricoltore. Pioggia d' Aprile, e misterioso congiungimento della Terra e del Cielo. Fonti rinnovellati. Sviluppo de' germi. Circolazione del succo nelle piante. Loro forme, usi, bellezze ecc. Digressione contro i giardini simmetrizzati. = Descrizione Mitologico-storica d' alcune piante, e dei fiori: Ottave. =

Amore ministro di provvidenza nella conservazione del Mondo, e nella riproduzione degli esseri. Fa mostra e pompa di sua virtù spezialmente in Primavera. Festeggia le nozze dei pesci. Trionfa degli animali feroci. Inorgoglia e abbellisce gli animali domestici. Pittura del Cavallo. Bat-

taglia dei Tori. Furie gelose d' altri animali. = Amor pacifico ed innocente degli uccelli. Loro nidi, occupazioni, diletti ecc. Ottave. =

Amore padre dell' umana Società. Come signoreggi prodigioso ne' cuori de' giovani, a fine di congiungere i Matrimonj, e quindi le Famiglie e le Patrie.

La Gioventù è la Primavera della vita. Ritratto della Gioventù. Pregi di questa età. La speranza sentimento distintivo e caratteristico della Gioventù. Ritratto della speranza. Pericoli della Gioventù, e sua breve durata. Esempj e riflessioni tratte dalla Stagione medesima. Conclusione.

CANTO PRIMO

Le armoniche stagion, l' annuo concerto
Della Terra e del Cielo, onde Natura
I fiori e i frutti, le promesse e i doni,
L' opre i diletti e le fatiche alterna
Vo' sull' Arpa cantar. Ordine arcano,
Provvidenza immutabile che tutta
Delle cose mutabili reggendo
L' invisibil catena, il vario e l' uno
E il diverso e l' opposto, e i beni e i mali
Tal annoda contempra innesta e mesce
Che impreveduto ne risurga il Meglio;
Ed all' ingegno disfavilli e al core
Portento d' armonìa, pegno del Nume.
Felice l' Uom, se di Natura intende
L' auguste norme, e le stagion dell' anno
Fa metro e specchio alle stagion di vita!
Che l' esterne apparenze offron subbietto
Alle interne ragion, l' occhio del senso

Serve all' occhio del cor, tutto ne scorge
Ad un centro a una fonte, al Bello, al Vero.
O Bello o Ver che l' Universo informi
D' arcana sapienza, o delle prime
Architettrici idee Tempio e Teatro
Massimo Nume, che in tua sede immoto
Tutto penetri e movi, e Terra e Cielo
E le varie stagion provido intessi!
A Te l' Arpa consacro, a Te dell' Inno
Il quadruplice volo impenno, ed ergo.

Qual nuovo incanto di dolcezza? E donde
Questa cara sottil fiamma innocente
Che le vene mi lambe, e il cor m' assale?
E qual ignota voluttade i spirti
M' agita e vibra mollemente? E donde
Questo dell' alma che vaneggia e tace
Lusinghiero abbandono? Ah! sì t' intendo
Messaggera d' April, madre de' fiori,
Caro spirto d' Amor, aura di vita!
Oh! come lasso de' vernali affanni
Pur ti riscontro e ti respiro! Oh! come
Se la tremola increspi ala sul monte,
O se l' algide valli, e i muti campi
Con sospiroso sibilo survoli,
Come dai sensi persuasi e tocchi,

Dolce discendi a salutar il core!
Chi non s' allegra al tuo spirar? Solingo
Là sulla rupe il fiorellin si desta
Il fiorellin dall' odoroso seno
Prima gemma d' April. Furtivo appena
Di Sole un raggio lo sogguarda e passa;
Ma Donzelletta che fiutò da lunge
L' inaspettata amabile fragranza
Spia d' intorno col guardo, e sì nel coglie
Modesta pompa del virgineo petto,
E di modeste verginelle esempio.
Chi non s' allegra al tuo spirar? Il Cielo
Ride più puro, o che d' Amor la stella
Sul balzo d' Oriente arda e sfavilli,
O che a sera volgendo, il mite raggio
Tinga nell' onda occidental. Più puro
Luce il meriggio, che l' etereo spirto
Fuga i lordi vapor, dirada e sgombra
Le crasse nebbie, e i monti opposti e l' Alpi
Terge inazzurra e ravvicina al guardo.
Chi non s' allegra? Le superbe mura
Sdegnano i Grandi. Corridori e cocchi
Dalle porte si slanciano: s' accalca
La via solenne. Pei lucenti campi
Van' diportando a meriggiar, che assai
Dell' ozio eterno, de' marmorei tetti

E delle mense nauséosi e gravi
A sè gl' invita, e i loro torti accusa
Il novo fiato, il novo Sol d' Aprile.
Novera i giorni, e le tarde ore affretta
Il minuto Artigian: gode festivo
Menar sollazzo alla campagna, il Cielo
Fruire aperto, e vendicar lo spirto
De' miseri travagli; onde a lui giova
Colmi nappi avvallar, tesser carole,
E a suon di cetra festeggiar donzelle.
Vedi dal lito? il pescator le reti
Svolge ad un sasso che nel mar sovrasta,
E canticchiando le canzon d' amore
Benedice l' April degli anni antichi.
Si riaprono i porti. Ecco la fune
Tronca, l' ancore spicca, e l' ampie vele
Spiega il franco Nocchier, che volve in petto
L' indiche merci, e le native obblìa.
Tuona l' augure bronzo, il mar ne introna,
Vanno le grida al Ciel: riprende il lito,
E ripercote i clamorosi insulti. =
Ahi! che da un sasso invan tende le palme
Inesaudita e vedova consorte,
E segue invan col muto sguardo, e cerca
La velivola prora. Intorno oh Dio!
Le fan corona i pargoletti figli,

Ed

Ed accennan col dito il padre il padre. =
E tanto puote amor dell' oro? E questa
Del Commercio è la sorte, ond' altri deggia
Il casto letto abbandonar, e il santo
Degli Avi asilo; e fra gli abissi e i scogli
Fidar la vita, e le speranze ai venti?
O mille volte fortunato e mille
Cui da prim' anni venerar fu dato
Gli agresti Numi, e de' suoi voti parco
Dalla terra natìa coglier que' frutti,
Che giustissima e facile dispensa! (a)
Al primo invito della dolce auretta
Che rimena sui colli il verde Aprile
S' alza giulivo il buon cultor: la meta
De' suoi campi rivede, il poggio ascende,
Penetra al bosco, nella val si getta,
Scorre all' aperto: e quà le fosse adegua
Ai cascanti rigagnoli conforto,
Quà divide i canali: al tronco infermo
Pota i virgulti cascaticci, e innesta
A selvaggio pollòn rami gentili,
Onde a vita miglior crescano entrambi:
Quinci provvede a ruote a carri, e marre
Appronta e rastri: rinnovella e assesta
Tutti dell' arte i sacri doni, e invoca
La calda pioggia, che ravviva i germi,

E le campagne riconforta e i cori.
Ecco belle a vedersi, ecco dal monte
Quai bianchissimi bioccoli di lana
Le nuvolette arieggiano sul lago.
Ridono l'onde, e i tremolanti capi
Levan bramose di mirar: passeggiano
L'ombre dall'alto ripercosse, mormora
L'occhiuta spuma, e saltellando a riva
Bacia le sponde, e si fa riccio il crine.
I terrestri vapor leva trombando
L'aura feconda, e delle nubi il grembo
Lieta ne impregna. Dall'etereo campo
Scoppia pronubo il tuon: di nube in nube
E d'alpe in alpe si propaga, i colli
Esultano di gioja, in suon di gioja
Eccheggiano le valli, e campi e boschi
Un dolcissimo fremito ricerca
Pegno di vita. La novella pioggia
Con lene placidissimo susurro
Molle minuta genial distilla;
Mentre del Sole i giovinetti rai
Brillan fuor fuor dell'ondeggiante nebbia
Che qual mistico velo al Sol dinanzi
In tortuosi vortici s'aggira.
„ Gode la terra, e coll'aperto seno
Tutta a rincontro dell'etereo sposo

Innamorata si rivela. Immenso
Mescesi l'etra colla madre immensa,
E al mistero d'Amor Natura esulta. (*b*)
Sciolte le vene dei montani argenti
Ve' da rocce da grotte a mille a mille
Spicciano sottilissimi, e bisbigliano
I garruli filetti. Aman le Najadi
Bagnar le chiome alla rorante aspergine,
E al gemitio cadente Eco ridestasi.
Sgorga gorgoglia e d'alto masso alpestrico
Lo sfuggevole rivolo rovesciasi,
E per valli e per boschi ombroso e lucido
S'agita sbalza, e vie serpeggia e crepita
Musica all'occhio, ed all'orecchio musica.
Già nelle occulte viscere terrestri
Ferve il nutrizio umor, che l'aria e il sole
Tempran commisto. S'assottiglia e scorre
Per mille vie ricircolando, i semi
Lubrico investe, e la gentil ne immolla
Fragile polpa. Tepefatti i gusci
Mollemente si schiudono: prorompe
Il buon germe vital. Diffonde e svolge
L'erbescenti fogliucce, al suol configge
La pullulante radichetta, e intorno
Si strascica s'abbarbica s'appiglia
Quà là spargendo dalle tenui fibre

Tenui viticchi gramignosi. Insorge
Ritto sulle tenaci avide stirpi
L' adolescente calamo nodoso,
E in sue vagìne stretto e pudibondo
Al nuovo Sol si mostra, e il dì saluta. (c)
Così vario nel seme annida il germe,
Nel germe inchiuso è il fior, nel fiore il frutto,
Nel frutto il seme, e dentro al seme inscritto
Con fronde frutti e fior l' arboreo feto.
Ma chi del genital succo possente
Ne' cespugli ne' boschi e nelle selve
Chi può l' arcano disegnar víaggio?
Come attratto respinto, accolto e sparso
Dall' ultime radici al tralcio estremo
Per ignoti moltiplici cannelli
Salga discenda? Le contratte valve
Urta, e s' apre la via: trabocca e inonda
Le vene e gli otricei, la dura scorza
Mitiga e stende, sinuoso involve
Le involute cortecce, informa e pasce
Il tenero midollo, e tutte irrora
Le particelle dell' arboreo testo.
Sudano i tronchi, lagrimose stille
Geme la vite, dai rigonfi nocchi
Scoppian bottoni, e dai botton le cime
Del compresso germoglio: il fior già spunta,

(Ridente occhio d' amor) gettano a prova
I bei rampolli, e dal materno ceppo
Rami e fronde sparpagliansi. Rinasce
La bella chioma, e l' arboscel verdeggia
Dei zefiri trastullo, onor de' campi (*d*).
Dedalèo magistero! Arte ch' ogni arte
Confonde al paragon! Tu che passeggi
Marmorei tetti, e dell' eccelse volte
Misuri gli archi; e in ordine sorgenti
Le fugaci colonne, e l' ardue logge
Estatico rimiri: a che disdegni
Sui minuti arboscei chinar lo sguardo,
Levar lo sguardo sull' aerie piante,
E sì dell' opra interrogar Natura?
Qual ne' tronchi, ne' rami, e nelle foglie
Ad usi mille, ed a cent' arti belle
Uno inugual moltiplice diverso
L' abito impresse, e temperò conforme
L' età la patria la stagione il sesso?
Come dispersa innumeranda immensa
Raccolse amica, ed ordinò congiunta
La bella industre vegetal famiglia?
Dunque fori teatri, arene e circhi
Varran boschi e foreste? O degl' ingegni
Superba povertà, misera forza!
E a che tra i muri Cittadine accogli

L' ospiti piante, e con ingiusto ferro
Tagli frastagli, e la natìa bellezza
Del frondeggiante irregolar contrasto
A finger torri, a simular pareti
Guglie vasi obelischi e templi ed urne
Disfiguri, ed oltraggi? E sin tra campi
Là dove regna in suo felice impero
Libera bella generosa e grande
Porti l' ingegno a contristar Natura?
E a che pur questo fra i laureti e i mirti
Questo d' informi e di deformi sassi
Popolo innumerabile, Giganti
Sfingi, Numi, e Pigmei, barbara pompa?
E a che l' onda volubile costringi
L' onda che ride al Ciel, che ride al giorno
Di tubo in tubo a circolar sepolta,
Quinci sgorgando dalle gonfie nari
Di marmoreo Tritone? Ebben: ti colga
Superba noja: disfrondate e mute
Nieghino al tuo passar bisbiglio e rezzo
Le afflitte piante; prigioniero il rivo
Stagni marcioso: fastidito il guardo
Sia tormento a se stesso, e il guardo al core.
Ma voi, bell' alme, a cui formosa e casta
I puri affetti Verità lusinga,
A cui Natura in suo linguaggio arcana

Parla dolci misteri, e al cor gli affida,
A voi, bell' alme, che propizie invoco
Delle piante e dei fior l' ingenua pompa
Sacerdote e pittor consacro e pingo.

Levasi fosca e tra le nubi ondeggia
  La quercia del deserto imperadrice:
  Ride la pioppa, e tremola frascheggia
  D' irrigue vallicelle abitatrice:
  Licenzíosa erratica serpeggia
  La vigna al mezzodì sulla pendice;
  E l' olmo a canto e il frassino selvaggio
  Scoton le fronde al venticel di maggio.
In pioggia d' òr su' limpido laghetto
  Spande la chioma il salice piangente:
  Biondeggia il mirto a Venere diletto
  E si fa bello a un raggio d' occidente.
  Cerulea tinge il verecondo aspetto
  La Palladia selvetta al dì nascente;
  E sacro a Febo, ed al virgineo Coro
  Luccica eterno il tríonfale alloro. (*e*)
Quà verzicanti di novelle fronde
  Dumi e cespugli; e quà graditi orrori
  D' intricate boscaglie irte profonde.
  Secreti calli, tortuosi errori
  Muscose fonti, solitarie sponde

Ai cor pietosi ai tenerelli cori
Offrono in premio dei sofferti affanni
Grate sorprese, e fortunati inganni.
Con disordine armonico s' inalzano
Amenissime ombrifere Colline,
Falde su falde crescono s' incalzano
E s' avvallano morbide supine.
Le rupi addietro inaspransi risbalzano
Nude scorrenti, a diroccar vicine;
E sotto i nembi, e sopra il Ciel vagheggiano
L' alpi romite, che lontan cimeggiano.
La varia luce, la rugiada, il vento
Sulle valli sui monti e sui boschetti
Mesce e contrasta in cento guise e cento
Il verdeggiar de' rinascenti obbietti.
Qual si tinge di bigio, e qual d' argento,
E qual oro e rubin par che sáetti:
All' alpe immota la motabil ombra
Squarcia le coste, e il muto suolo inombra.
Di smeraldo cospersa il guardo adesca
La interminata ceréal pianura:
S' irrora la pupilla, e si rinfresca
Alla nova mollissima verzura.
Traggono intanto, e sì per via fan tresca
I petulchi giovenchi alla pastura,
E d' altra parte il ruvido bifolco

Punge i tori aggiogati, ed apre il solco.
Ma dove lascio dell' amabil Flora
Ornamento e vaghezza, il bel giardino?
Fiorellini d' April, di voi l' aurora
Sparge il celeste oriental cammino:
Di voi morbida e fresca s' incolora
L'auretta della sera e del mattino;
E una rugiada poi scote dall' ale
Odorosa balsamica vitale.
Voi le Grazie, gli Amor, donzelle e spose
Colgono a gara e se ne fan diletto:
Anemoni giacinti e gigli e rose
Ornan l' are le tazze il crine il petto.
Géometre augellette industríose
Traggon dal vostro seno il favo eletto;
E la farfalla che vi aleggia intorno
In voi si lustra il piumiccino adorno.
E chi dirà le tinte peregrine
Sazie d' oro d' argento, indache perse
Azzurrine bronzine porporine
A mosche a pezze a macule diverse,
Di spolveri di spruzzoli di brine
Grandinate venate intrise asperse?
Ah! che non può la rozza arte del canto
Ridirne i pregi, ed adeguarne il vanto.
Pomona anch' essa dalla fertil chiostra

Spiega del regio pesco i begli onori,
Ed arrubina a mille a mille, e inostra
I leggiadretti rugiadosi fiori.
Quinci del melo a farne invida mostra
Tinge di minio e latte i suoi colori,
E a Flora in vista, e delle aurette in grembo
Neviea e piove di sue foglie un nembo. =

Qual torrente di vita! Il piano il monte
E l'aura e l'onda, e quanto gira e scalda
Il bel Pianeta che distingue i tempi,
Ecco oggimai ripopolarsi, e bella
Farsi ogni piaggia d'animai di genti.
Tutto rivive. E chi di vita imprime
La terra il cielo, e gli elementi a prova
Giunge, mesce, comparte? E chi raccende
I freddi petti, ed a' fecondi amplessi
Tutte richiama, e le animate invoglia
Dissimili sostanze? E chi del tempo
Vendica i torti, e rinnovella il Mondo?
Grazie, possente Amor! Tu sol tu puoi
Tanto prodigio rinnovar. L'Eterno,
(Poichè al nulla diè legge, e fu Natura)
A te commise della vita i germi,
A te dai germi riprodur novelle,
E riprodotte ingentilir le cose:

A te spirto invisibile di foco
Gli elementi animar, pungere i sensi
D' incognita virtù, brillar negli occhi,
Palpitar nelle vene, arder ne' cori.
Teco è forza e dolcezza, imperio e affetto
Le superbe a domar alme ritrose,
E le più vili a inorgogliar. O sommo
Ineffabile spirito d' amore,
Provido spirto che dispensi e tempri
Con diversa d' uffizj arte e misura
Premj pene diletti affanni e cure,
Te padre della vita, alma del Mondo
Salutiamo devoti; e in te del Nume
L' alma possanza veneriamo impressa.
Ah! chi può tutte annoverar chi puote
Le belle imprese alla stagion più bella;
E i bei misteri disvelar d' Amore?
Siedi ed ammira. Per le tepid' onde
Dietro a un raggio di sol guizzano, e vispi
Le inargentate e le dorate squamme
Lisciano i muti abitator, che in frotta
Vanno tra i scogli a festeggiar le nozze.
Traggon dal freddo polo ai caldi liti
Novelle spose innumerevol numero: (*f*)
Ne formicola il mare, il mar ne brulica,
E di Batavia il pescator ne colma

Le stralcie reti, e il faticante legno.
L'opposte valve agli amorosi furti
Schiude la bella oríental conchiglia,
E dalle spire del contorto albergo
Fuor si disnoda il murice romito.
Che non osa il piacer? L'onda materna
Par che disdegni, e le restose alucce
Indico parto che d'augello ha nome
Stanca a voli brevissimi. Galeggia (*g*)
Questi a fior d'acqua remator vivace
Vivace timonier: dal sommo all'imo
Quegli tonfa precipita si sbalza;
E tutti gioja e voluttà riscalda.
Maraviglia trionfo! Amor le selve
I deserti le rupi amor passeggia;
E con flagel di rose e di ligustri
Giovinetto immortal punge alle tigri
Il maculato fianco; a linci a pardi
Gemere insegna di pietade in suono,
E fa mesti ulular covili e tane.
Dolce ne' petti smaníosi, dolce
Serpe la fiamma ne' fulminei sguardi;
E l'altero leon piegando il collo
Prostrasi umíle a rilambir le palme
Al giovinetto domator de' cori.
E voi prima dell' uom cura e conquista

Voi dell' opre consorti, onor del prato,
Onor del solco, mansueti armenti
Non forse amor con generosi orgogli
Dall' obblíata servitude antica
Rivendica possente? Oh! qual ne s' offre
Sciolto dal freno il corridor, se move
Franco e superbo a spazíar pe' campi,
Che l' aura nova, e il novo amor lo invita.
Guizza balzella rimpettisce, affilansi
Tese in ascolta le vibranti orecchie,
Inalbera la testa, il crin rabbuffasi
Gioco e flagel dell' aure, aura fiammifera
Sgorgan le nari, in fosche rote avvampano
Grossi gli sguardi, irresistibil tremito
Agita il petto, madidi balenano
I fianchi disnodantisi: risuscita,
Fiero annitrendo, le bell' ire: al sonito
Quadrupedante risentita impennasi
L' unghia ferrata e scalpita: precipite
In foga dirottissima disserrasi;
Ale di lampo, i levi piè sel portano
Vince il guardo, e l' attrae, rimbalza e sta. (*h*)
D' altra parte la mite vaccherella
Poichè fiutò l' April, erra pel bosco,
L' aure corneggia, e al consapevol eco
Le sue pene confida. A lei pietoso

Il canuto Pastor liscia e palpeggia
La bianca falda, che dal mento al petto
Larga si spiega, ed agitabil pende
Ornamento e vigor. Essa il bel collo
Protende amabilmente, e si riprova
A quel caro solletico. Dai rami
Della fratta montana il bigio muso
Sporge a rincontro, e in suon pietoso e fioco
Il securo torèl mugola e guata.
Ma qual non arde di magnanim' ira
Se geloso rival, superbo amante
L' emolo sfida, e a conquistar la bella
Torvo s' avanza alla tenzon di morte?
Ecco basse le fronti, e tese in arco
Le immense terga, al disperato assalto
Movonsi contro: ribattute indietro
Scoppiar diresti, e già successe all' urto
S' appuntano le fronti: opposte all' urto
Le corna s' incavalcano, ed alterne
Fanno un dirotto martellar: profondo
Sotto all' enorme biforcuta impronta
S' avvalla il campo. Insatollabil ira
Di sè s' aizza e imbizzarrisce: gronda
Atro grommoso dalle spalle il sangue,
Gronda il collo ed il petto; e il monte il bosco
Alle dure percosse, ai fier muggìti

Geme e rimugge lamentoso e cupo. (*i*)
O geloso furor! Non mai più truce
La fervida lionza errò pe' campi
Dimentica de' parti. Arde negli occhi
Arruota l'ugne, arruota il grifo, e balza
L'indomito cignal. Menano gli orsi
Notturne straggi per le selve, e i lupi
Fanno i specchi e le grotte urlar passando. (*l*)
E fia sì crudo Amor? E Amor può tanta
Ne' caldi petti suscitar procella?
Ah! non è questo amor: furor di sensi
Ne mente il nome, e lo deforma e attosca.
Grazie d'Amor compagne, e di natura
Candide ancelle, ah! voi conforto e pegno
Siatemi al ver, di ch'io m'onoro e pregio;
E se del vostro bel candide ninfe
Dolce vi torna, e vi sa grato il culto
Deh! m'ispirate, e dell'armonic' arpa
Le molli corde attemperar vi piaccia,
Che dei vezzosi ed innocenti augelli
Canto i vezzosi ed innocenti amori. =

Chi mai non vide un bel mattin d'aprile
Che monti e colli rugiadoso indora,
Quando pe' boschi tremola e sottile
Move la prima sóavissim' ora,

E gli augelletti con l'usato stile
Sfogano il bel desìo che gli innamora,
No non intende con che dolci affetti
Possa natura ingentilire i petti.
Qual di garrule voci, e qual di canti
Vario indistinto armonico bisbiglio!
Come volano e van' gli stormi erranti
Senza tema d'insidia o di periglio!
Scintillano d'amor, d'amor tremanti
Vanno a diporto dalla quercia al tiglio;
Vanno dal colle al pian, dal piano al monte
Dal bosco al prato, e dal ruscello al fonte.
Canterellando librasi al bel raggio
La capelluta e vispa lodoletta:
Ride la cingallegra, e in suo linguaggio
Gracchia l'astuta e bruna passeretta.
Radendo terra in suo gentil viaggio
Preda gli insetti e vivida cinguetta
La peregrina dell'estranio lido,
E rondineggia intorno al caro nido.
Ah! qual de' nidi è il magistero, e quanta
Degli amorosi genitor la cura!
Altri fra l'erba, o su' d'aeria pianta
L'opra compon' diverso ed affigura.
Fruscoli sterpi e bucce e piume (tanta
Dell'opra è la gentil architettura)
Fanno

Fanno scabra di fuor, soffice addrento
La capannetta dell' augel contento.

Ecco s' incurva, si tondeggia, e accoglie
Il cavo fondo le moltiplici ova,
Nè buffar d' austro, nè crollar di foglie
Teme la bella fabbrichetta nova.
Sopra vi posa la diletta moglie,
E col tepido sen le molce e cova;
Il pietoso marito e notte e giorno
Veglia e provvede al genìal soggiorno.
Così parca del sonno e della gola
Accoccollata la gentil consorte
Nutre di sè l' occulta famigliuola,
Nè avvien che tedio mai la disconforte.
Il marito cantor la racconsola,
E fa più dolce la materna sorte;
Ma sbucciano i piccini: odi vivace
Spandersi attorno un pigolìo loquace.
Veh! come tutti capolin si stanno
A pipilar del nido in sulla sponda,
Finchè la madre con pietoso affanno,
Loro imbecca la molle esca gioconda!
Oh! come a schermo d' ogni offesa e danno
Li protegge con l' ale, e li circonda!
Ah! no non turbi la materna pace

Artiglio predator, mano rapace!
I novellini omai tratti dal nido
La cara madre ai prìmi voli addestra;
E con l'auspici penne, e in vario grido
Fassi agli emoli cor dolce máestra.
Quindi animosi spiccansi dal fido
Ramo natal, che sentono più destra
L'ala sul tergo, e più robusto il petto
E volano per l'aria a lor diletto.
Ma notturno cantor, quando lo stuolo
Posa degli altri augei, che il vento e l'onda
Tace all'intorno, e il cielo tace e il suolo;
Ecco improvviso dall'occulta fronda
Scioglie la voce il musico usignuolo,
E gli amorosi palpiti asseconda.
Pende l'occhio sospeso, e l'alma intanto
Bee la dolcezza dell'amabil canto.
Mormora roco e garrulo gorgheggia,
E increspa in onde la volubil vena:
Or languido s'attrista, ed or colpeggia
Le calde note, e ne le vibra e affrena.
Con trilli vivacissimi festeggia
E gli attorce, e gli aggruppa, e in giro mena.
Dolci i gemiti son, dolci i sospiri
Dolcissimi gli armonici deliri.
Non è ribrezzo di gentile auretta

Che vitreo lago increspi lusinghiera,
Non è susurro di gentil selvetta
Che mormoreggi lenemente a sera,
Non è bisbiglio di gentil valletta
Al cader della pioggia in Primavera
Che tanto dolce al cor mi suoni, e tanto
M' innebbrii l' alma d' un sóave incanto.

O dalle vaghe colorate piume
Vezzosi amabilissimi augelletti!
In voi si specchi all' amoroso lume
Chi nutre in seno dilicati affetti;
Che in voi le grazie del gentil costume
Le dolci cure, i teneri diletti,
In voi del bello e della gioja pura
Le ingenue tracce affigurò natura. =

Ma tutto ceda all' Uom; che l' Uom su' quanti
Forza istinto beltà grazia distingue
Moltiformi animai, s' alza e risplende
Irradíato dall' Eterno; e amore
Che ne' bruti è signor, nell' uomo è nume.
Ah! chi può dirne come padre informi,
E con provido fren governi e regga
Primo suo vanto, umanità? Chi dirne,
Come dritti e doveri arti e bisogni
Con armonico vincolo distringa,

E all' alto metro dell' eterne leggi
La consonanza socíal ritempri?
Ma voi più ch' altri di suo foco illustra,
Voi che fiorite in sull' april degli anni,
Garzoncelli innocenti. A voi confida
I suoi riti e misteri, in voi sublima
Estatico gli spirti, innebria i sensi,
Pasce l' alma dell' alma, il cor nel core
(Miracoli d' amor!) versa e trasfonde;
E sì pietoso le concordi salme
Ricongiugnendo ad insolubil nodo,
E d' ambrosia e di nettare spargendo
Il caro natural giusto desìo,
Tesse le vite, e ne fa d' ôr lo stame.
Crescono intanto i pargoletti figli,
E qual propago di novelle olive
Seggono intorno alle paterne mense
Ombra e corona. Sulle ingenue fronti
Brilla pace innocenza, e i detti e gli atti
Veste candida gioja, e blando affetto.
Così dolce ne' cor, dolce ne' petti
Suona di padre, e di consorte il nome;
E la crescente età, l' età cadente
Ha speranze conforti ajuti e premj.
Oh! com' è sacro amor! Come d' augusta
Religíosa pompa i casti adombra

Lari e Penati, e fa sublime e grande
Pietà di patria, e carità di suolo!
Grazie, possente Amor! Compi del Nume
Gli alti sull' uom disegni, e no non mai
La tua face vital contristi e turbi
Genio maligno. Passíon tiranne,
Foschi nembi vernali, atre procelle,
Deh! rispettate il primo fior de' cori,
Deh! rispettate il bell' april di vita;
Nè sia per voi, nè lo consenta Amore,
Che il nostro meglio, ci ritorni in peggio.
O cara Gioventude! In te del mondo
La rinascente Primavera, e in essa
Il tuo bello, il tuo fior vagheggio e ammiro.
O dell' eterne somiglianze impressa
Qual ne si mostra gioventù! Le chiome
Svolazzanti biondeggiano sul tergo,
Sorride il volto alle speranze, ardenti
Sáettano gli sguardi, il cor balena,
Move sicuro il portamento, e bella
Move la fronte a signoril baldanza.
Pallide cure, tenebrosi affanni,
Loschi sospetti, livor macri, ah! voi
Di fralezza compagni e di temenza,
Voi di colpa e d' error seme e retaggio
Voi sperde Gioventù, come le nubi

Sperde nascendo il Sol. Fidanza il braccio.
Regge animosa, ed inusberga i petti:
Arma libero vero i prodi accenti,
Libero affetto di se stesso imprime
Gli atti sinceri, e le non compre voglie;
E prodiga dell' ôr viltade abborre
La prodiga di sè fiorente etade.
Tanto puote speranza! Amor del bello,
Amor del novo, amor del grande, e quanto
Gioja diletto maraviglia infonde,
Se ne togli speranza, o manca o langue.
Speme conforto ai mali e sprone ai beni
Che fora il mondo senza te? La vita
Chi potrìa ravvivar? Misero ed egro
A te leva le palme, e diva e madre
Il bianco veglio implora. Al suon-pietoso
Dell' amica tua voce, al roseo lampo
Del tuo bel volto le rugose spiana
Crespe senili, e si fa terso il ciglio,
Come quercia cadente, orror del bosco,
Che al nuovo Sol si lustra e racconsola.
Tal si ridesta, ed alla gioja il core
L' afflitto vecchierello apre; ma fosca
Ahi! serpe un' ombra in quella gioja, l' ombra
Degli anni che passar'. Figlia di speme
Tu se', che il mondo, o Gioventude allegri.

Ed oh! che veggio? E alle commosse idee
Qual mi s'affaccia incanto? Ecco la Speme
Eccola è dessa. Le s'avvolge intorno
Aurata nebbia, che l'eteree forme
Or vela or mostra; le fan cerchio e coro
Cento idoletti; e tal bandiera in alto
Sventola e scote, ch'ai sospir dell'aure
Volubile si tinge a color mille.
S'alza la Diva, e il pieno vol disserra
La su' quel monte che nell'arduo mezzo
Del segnato cammin di nostra vita
Sorge immenso raggiante, e i sguardi e i voti
Provoca ed arma. Qual veggiam di nubi
Le falde lucentissime rotarsi
Su per la volta oríental dell'etra,
Quando l'aurora del più bel dei giorni
Schiude le porte, e risaluta il mondo;
Così l'ardente giovanil falange
Coll'ali al piede e al cor move sull'erto
E in lunga tríonfal pompa si spinge
All'impero di gloria e di fortuna,
E di quanto quaggiù s'apprezza e ammira.
Per la contraria via dell'altra etade
Calano i figli, del perduto impero
Memori ahi! troppo, e del cammino incerti.
Tal sulle valli, quando piove Autunno

Passano lenti i nugoli notturni.
O Primavera della vita, o cara
Amabil Gioventù! Come sì bella
Fuggi, sì ratto? E in tuo vigor sublime
Ahi! come presto a declinar sei presso!
Rosa che in bel mattin sorgea reina
Spiegando all' aure al Sol fresca odorosa
Le immacolate porpore del seno,
Sul meriggio appassì. Notturno insetto
Bruttò vorace il bianco onor del giglio;
E i fiorellin che sorrideano a gara
Già già superbi di raccorse in frutti
Ahi! crudo vento inaridì passando,
E il deluso cultor pianse co' fiori
Presto perdute le speranze e i frutti.
O troppo bella, ed in tuo regno ahi! troppo
Breve ed incerta età!... Ma che? Natura
Forse men giusta, e de' suoi doni avara
Niega l' antico assecondar de' tempi
In ciel segnato invaríabil metro;
E sì ne froda alle stagion lor dritti?
Insensato mortal! Che dunque? Eterno
L' April vorresti? E sempre fior? Nè mai
L' età del frutto, che fa bello il fiore?
Nè te giova speranza, o premio invita?
Ah! non è breve no, se l' alto adempie

Ordin prescritto, e alle stagion vegnenti
Germoglia Primavera alme speranze.
Vana più ch' ombra, più che lampo ratta
Sfugge al cieco mortal, ch' avido ingordo
Corre ogni prato, ed ogni fior disfronda;
Misero assai che l' avvenir non cura,
E sol di foglie fa tesoro al vento.
Amabil Gioventù! Deh! nell' impero
De' sensi e de' piacer, deh! non ti colga
Duro inclemente disinganno, e tardo
Inefficace pentimento. Spargi
Eletto seme, e ne verrà tal messe,
Ch' ai dì più foschi del gelato inverno
Godrai contenta del serbato Aprile.

NOTE

AL CANTO PRIMO

(*a*) *O fortunatos nimium sua si bona norint*
Agricolas! quibus ipsa . . . .
Fundit humo facilem victum justissima tellus.
. . . .
Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes! . . . .
Virgil. Georg. Lib. II.

(*b*) *Tum Pater omnipotens fecundis imbribus aether*
Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes
Magnus alit magno commistus corpore fetus.
Virgil. ivi.

(*c*) E' luogo imitato da Cicerone de Senectute C. XV. . . . . *Quae (tellus) cum gremio mollito ac subacto semen sparsum accepit, primum id occaecatum cohibet . . . . . deinde tepefactum vapore et compressu suo diffindit, et helicit herbescentem ex eo viriditatem, quae nixa fibris stirpium sensim adolescit, culmoque erecta geniculato, vaginis jam quasi pubescens includitur . . . . .*

(*d*) Dei succhi nutritivi delle piante avvi un bel-

lissimo squarcio nell' Anti - Lucrezio del Sig. Card. di Polignac L. IV. v. 778. Lo riporterei ben volentieri, se avessi preso ad imitarlo. Egli tratta la cosa minutamente e da fisico; io sono più breve, e la mia descrizione ha più apparenza di fisica, che sostanza.

(*e*) Chieggo licenza di poter avvertire che non è già per sola vaghezza di descrizione, ch' io m' abbia preso la cura di situar queste piante in luoghi e posizioni diverse. Ho consultato, se mi è lecito così dire, ho consultato il loro genio, ed ho secondato le predilezioni medesime della Natura.

(*f*) Le Aringhe, pesca notissima degli Olandesi.

(*g*) Il Pesce - volante.

(*h*) Il Cavallo è assai benemerito della poesia; ma io dubito che per questo appunto non mi si apponga a temerità di averne fatto sì lunga pittura, dopo le tante che abbiamo di antichi e moderni Poeti veramente bellissime. Che posso rispondere? Il luogo al certo dimandava una pittura, e il Cavallo (chi può dubitarne?) la meritava. Io mi sono provato a farla, e spero d' aver impastata cogli altrui colori una qualche mezzatinta non affatto comune.

(*i*) *Illi alternantes multa vi praelia miscent*

Vulneribus crebris; lavit ater corpora sanguis,
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu: reboant silvaeque et magnus Olympus.
Virg. Georg. L. III.

(l) *Tempore non alio catulorum oblita laeena*
Saevior erravit campis, nec funera vulgo
Tam multa informes Ursi stragemque dedere
Per silvas . . . . . .
. . . .
Ipse ruit dentesque sabellicus exacuit sus &c.
Virgil. ibid.

LA STATE

CANTO SECONDO

LA STATE

ARGOMENTO

Inno al Sole. Frequenza de' lavori Campestri. Taglio de' Fieni. Il Frumento. Elogio dell' Agricoltura madre del Commercio e dell' Arti. Descrizione del Gambo, e della Spica del Frumento. Campo di Spiche mature agitato dai venti. = *Presagi d' una Tempesta:* Versi rimati. = *La Tempesta:* Sestine. = *Si scioglie. Il Sole che tramonta fra le nuvole in tutta la pompa de' suoi colori. Gioja e tripudio degli Uccelli, e degli Animali, e Quadro d' un vecchio, che s' asside sull' erta d' un colle a vagheggiarne il dolce spettacolo. Taglio delle Messi. Trionfo de' Mietitori. Digressione sugli antichi Trionfi militari. Il Maiz o Grano-Turco.*

= *Digressione sui Bachi da seta:* Ottave. = *I Frutti.* =

Piaceri che offrono le Città nella State. Le Corse. Il Pallio di Padova. La Regata di Venezia. Il gioco del Pallone.

= *La Notte d' Estate:* Versi Elegiaci. =

Viaggio Poetico per la Zona Torrida. Il Centro dell' Africa. Solitudini arenose. Serpenti. Selve orribili. Animali feroci. Il Leone. Le coste occidentali dell' Africa. Loro bellezza. Gli Uccelli. Pittura de' Negri. De' loro divertimenti. La Scimia. Delle cause, che attemprano in varia guisa gli eccedenti calori della Zona Torrida. L' Indie orientali, e loro prodotti. Il Messico.

Virtù morali de' Negri. Crudeltà della Tratta, e Conclusione.

CANTO SECONDO

O tu che movi per l' alto víaggio
Re sublime degli astri, occhio del mondo
Auriga della vita; o Sol, di luce
Ineffabile oceano! E qual potrìa,
Se n' è dato quaggiù, mortal favella
Del tuo scettro narrar le maraviglie?
Tu nella prima origine de' tempi,
Come sposo dal talamo, ascendesti
Incoronato di bellezza. Al metro
Di tua mistica danza il negro caos
L' ordin conobbe, l' armonìa rifulse
E fu la terra e il ciel. Surse natura
A salutarti apportator del giorno,
E i germi tutti delle cose, e tutti
Si animarono gli enti al novo incanto.
Sursero allora le stagioni, e teco
L' immenso giro misurar' de' cieli;
E nella rota dei girevol' anni

Fur ministri a natura il moto e il tempo.
Chi puote, o Sol, di tuo sublime impero
Narrar le maraviglie? Allor che spunti
Tutto s'allegra: palpita il diletto;
Ferve la gioja. Se ti volgi, tutto
Si scolora s'attrista: orror deserto
Caligine silenzio involve e preme
L'egra natura. O d'invisibil Fabro
O d'infinito incomprensibil Sole
Primo raggio e splendor! Che non dovesti
All'orbe menti sfolgorar dall'alto
Quasi nume immortal? Te l'Indo e il Perso
E il tenebroso abitator del polo,
E per immenso mar da noi disgiunto
Il Perúano sacerdote, e seco
Bianco-vestite verginelle a coro
Inneggiano festose; e te de' cieli
Anima e vita, nonchè pompa e orgoglio,
Te signor di natura, e nume e padre
Invocano ne' voti. A te d'incensi
Fuman l'are i delubri, a te di fiori
E di messi e di frutta offrono a gara
Tributi e doni. O Sol! tu queste accogli,
Tu dell'immensa archetipa beltade
Primo vate e cantor, queste ch'io sveglio
Fervide note dall'armonic' arco;

E me tuo vate al gran subbietto inalza.
Canto l'alme Stagion pegno e tesoro
Del tuo divo poter: la bionda Estate
Delle messi reina e de' tesori
E 'l trionfo maggior di tua possanza. (a)
Qual per monti per valli, e qual per solchi
Frequenza d'arti e di lavor! Già ferve
L'ardente raggio, e a maturezza induce
L'erbe le biade i frutti. Omai sul prato
Stancano a prova degl' incurvi ferri
Le acute fila i falciator. S'impregna
Della recisa innumerevol' erba
L'adorezzante spirito di Flora,
E ne cosparge il ciel. Bevono i sensi
L'invisibile ambrosia, e ha vita il core.
Le scalze villanelle in sulla china
Traggono intanto, e per calloje e docce
Volgono l'onda fuggitiva al piano:
L'onda trabocca a pieno rigo e sparsa
Equabilmente ad allattar discende
L'aride stirpi, e i sitibondi steli
Del presepe ricchezza, e dell'aratro.
Ma te dono del ciel, te prima e somma
Di solerte cultor fatica e speme
Te de' siculi campi ingenuo parto,
E d'una Diva impareggiabil vanto

Te sommo e primo dei tesor, chi puote
Inamirato sorvolar col guardo?
Già dall' eccelsa máestà del soglio
Colla purpurea stola i re scettrati;
E della fronda tríonfal superbi
I buon Fabrizj, i Cincinnati, i Curj,
Sceser dal carro, e dal tarpeo devoti
A salutarte imperador de' solchi.
Quanto di gloria ai patrj campi! quanta
Di romane virtù, d' egregi fatti
Messe feconda a miglior tempi! E quanta
Ai degeneri figli infamia e pena!
O lance iniqua a giustò peso! O cieca
Del suo meglio ragion! Commercio intuona
Altera voce armipotente, i liti
Suonan commercio, e ne rimugghia il mare.
E che? non forse colla madre antica
Il sudato arator commercia i frutti
Largo di stenti al nudo solco? E donde,
Se ti nieghi mercè l' aratro e il solco,
Tanta potresti equipaggiar di navi
Orrida selva, ed al timone al remo
All' ancora all' antenna a prora a poppa
Tante braccia dannar, quinci recando
Da ignoti cieli e da profane terre
Fra mille stenti e fra perigli mille

D' oro di gemme e di seguaci morbi
Ahi! troppo cara e disugual ricchezza?
Servo alla terra è il mar. D' oro che giova
L' arche pesanti affaticar degli Avi,
D' ostro le mura sazíar, le tazze
D' argento effigíar, d' arti e d' ingegni
Far tutte prove, se deserto il campo
Dura selvaggio, e insocíal resiste?
Vane speranze! Del materno oltraggio
Ben presto afflitte periran di stento
L' arti che figlie dalla terra industre
Suggono il latte, ond' hanno vita e forza.
Poichè le fasce ond' era stretto e chiuso
Disvolse il gambo, e si levò diritto
All' aura, al sole, alla rugiada; in cima
Vedi acuta spuntar, vibrarsi acuta,
E del vezzoso fiorellin, de' tanti
Lattajuoi granellini altera e grave (*b*)
La nova spica biondeggiar crescendo;
Ed irta ed aspra di appuntate reste,
Farsi corona, e farsi vallo intorno
Contro le offese de' voraci augelli. (c)
Tanta de' figli è la difesa! Tanto
Puote materno di natura ingegno.
Ed oh! qual vista! Come suol di zefiro
Al soffio lusinghevole sommoversi

Placido mar, che l'onde succedevoli
Or s'addossano alterne, ed or s'avvallano,
Or s'infrangono urtate, e infrante spumano,
Tingesi varia la pianura ondivaga,
E risponde la spiaggia in dolce fremito:
Così le spiche al venticello instabile
S'abbassano vie via, vie via s'inalzano
E fiotteggiando rabbuffate ed orride
L'une sull'altre penzolon s'accalcano:
La luce in oro si raccende e s'agita,
„ E scosso il campo al mormorio rimormora.
Che più dunque si resta? Il Sol già presso
Al temuto Léon fiumi e torrenti
Slancia di foco. Pallidetto langue
Il fior della convalle, il rio del monte
Piange roco e sottil. Per boschi e campi
Langue verdezza, e torrefatto il suolo
S'apre in fessure. Dall'adusta fronda
In suo nojoso interminabil metro
La stridula cicala invita al solco
Il bruno mietitor, e omai la spica
Arida e greve screpolar s'intende.
Che più si resta? Ma ne' volti donde
Tanto improvvisa pallidezza? E donde
Il tacito sospiro, e il tristo e lungo
Affisar dello sguardo all'alpe in cima?

Piccola nuvoletta ivi s' aggira
Peregrina del ciel. Forse di pioggia
Larga e cortese alle appassite valli
Ai montani ruscei. Che dunque i petti
Importuno terror agita e preme?
Ovver m' inganno? E mi fa velo agli occhi
Importuna pietade? = arido e fosco
Mormora il bosco = sulla nuda roccia
Con voce chioccia = inaugurata gracchia
L' atra cornacchia. = L' augellin s' acquatta
Nell' umil fratta. = Il vago volo affretta
La folaghetta = e disdegnando il flutto
Scherza all' asciutto. = Dal materno lago
S' alza presago = l' aghiron piovoso;
Ma desíoso = vien dalla campagna,
E vi si bagna = il cigno, e si riprova.
Dell' aura nova = il buon desìo disseta
La mansueta = errante = vaccherella;
E la ranocchia colaggiù stagnante
Le antiche querimonie rinnovella. (*d*)
Ahimè che veggio? Sulle nubi i nembi
Sui nembi si accavalcano le nubi
Orride forme gigantesche: immensa
Rovesciasi la notte, urlano i venti,
Si scatenano i turbini, precipitano
Le meteore d' abisso: alto rugghiando

Sul negro carro assordator si sbalza
La tempesta infernal: vibra dagli occhi
Folgori e lampi; e per lo ciel tiranna
Lo spavento e l' orror seco trascina.

= Rompon le nubi, procellosa e densa
Scroscia la pioggia. L' alpigian torrente
Divallandosi rugge, i flutti addensa,
E volve rapidissima corrente.
Lottano i nembi, all' ululante strido
Geme il bosco, la selva, il campo, il lido.
Mugge il tuon, mugge il ciel, balena e scoppia
Fiamma che il bosco incende, e via ricresce;
Il grandinoso rovinio s' addoppia
E colla terra il ciel quasi si mesce:
La traboccante piena alto imperversa,
E sovra il mare un nuovo mar si versa... =

Dunque sparse vedrò sotto alla falce
Le ricche messi, e le speranze all' onda?
E nella pompa del frugifero anno
Orror di verno abiterà la terra?
E vedrò la diserta famigliuola
Gli antichi padri e i ben vegnenti figli
Orbi raminghi di se stessi in forse
Batter la fronte e disperar salute?

Dunque nulla è pietà ? Nè giunge in cielo
Voce di prego e di perdon ? .... Ah ! troppo
Di lagrime versaste ; e il ciel pietoso
Pietosi mietitor ecco ridona
La pace ai campi, ai vostri cor la pace.
Dell' occidente in sulle azzurre porte
Svolge superbo i padiglioni aurati,
E nella pompa de' suoi raggi esulta
Serenator dell' universo il Sole.
Ardon le opposte nubi : ecco rotarsi
Dai cavi fianchi le volute ondose
Grosse di luce variopinta, e incontro
Ai foschi massi dell' áerie rupi
Grossi di fiamme rimbalzar torrenti.
I vivi spricci, come pioggia in cerchio
S' appigliano pel ciel. Tersi qual neve
Rotano monti d' altre nubi, e d' oro
Vestono gli orli. Per le obblique falde
A lembi di smeraldo e di zaffiro
Si stendono le valli, e i bei boschetti
Di rose colte in paradiso, e i rivi
D' argento sottilissimi. La terra
Si fa specchio del ciel. Dall' ardue selve
Scappan teli raggianti, e sprazzi e colpi
Rotti di foco. Gialleggianti e fosche
Vedi le querce affigurar colonne

D' antico bronzo. La diffusa luce
Bevono l' aure, nell' eteria luce
Guazzano l' onde: la celeste gioja
Brilla sfavilla, in vario lume ondeggia
E fa più bello in sua letizia il mondo.
Sul bastoncello mollemente inchino
Esce all' aperto il vecchierel. Sospira
L' irta ricciaja al vento. Il guardo errante
Si divide quà là. Mira dall' erta
Precipitarsi gorgogliar dispersi
Fiumi fonti ruscei grondaje e spilli,
Rami e fronde gocciar, muraglie e tetti
Umidosi fumar, boschetti e selve
Frescheggianti d' amabile verdezza
Rinnovarsi a beltà: mille augelletti
Quasi ridesti da improvvisa aurora
Nella luce guizzar; sul pian sul colle
Greggi armenti pastori a torme a schiere
Saltellar, balzellar: s' asside; e mentre
Fatto sponda d' un sasso al fianco antico
Godesi l' aura vespertina, e fiuta
Novello odor di pioggia e di verzura
Sente a puro diletto il core aprirsi.
Così provido il ciel contempra e mesce
Le procelle e il seren; così nell' alme
La speranza il timor, la gioja e il pianto;

Util vicenda, che l'inerte ingegno
Stimolando corregge, e assenna il core.
Si rifà la stagione, ardono i giorni
Bruciano i campi. Mano a ferri, all'opra
Nervosi mietitor.... Ecco s'avanza
L'ordinata falcifera falange
Esercito di Cerere. Già vedi
Sbracciati e curvi le granose spiche
Stringere in fascio colla manca, e il ferro
Serrando attorno con la destra in arco
Mietere i gambi, e dischiomarne i solchi.
Nè s'allenta il fervor. Come vittrici
Dopo l'assalto e la tenzon di Marte
Soglion le schiere il debellato campo
Alteramente passeggiar, le spoglie
Rammassar de' nemici, erger trofei,
E in ordin lungo celebrar trionfi:
Non altrimenti sui recisi solchi
La ceréal falange alza cataste
D'ammontati covoni: e plaustri e carri
Stridono acuti, dell'incarco afflitto
Cigola l'asse, e si scontorce. Intanto
Fra gli applausi si avanza, e i canti e i gridi
La messe tríonfal. Bolle commossa
L'aja ricolma, e per tumulto e gioja
Ripercosse risuonano le ville.

Felici agricoltor! Che non di sangue
Nè di straggi per voi lordo fumante
S' aggiunge carro trionfal; nè voi
Di desolate verginelle e spose,
D' infermi padri lamentoso assorda
Pianto seguace; nè persegue cupo
Di catenati re, di regni afflitti
Odio profondo. Ahimè! qual vista! E quanto
Alla diserta umanità flagello!
Vien sull' orme del carro, e vibra in alto
L' esecrato tizzon, furia d' averno
Pazza discordia: si periglia ed urla
Disperato furor: pallida smunta
Vivo scheltro la fame erra pe' campi
Strillando orribilmente, e morte, ahi! morte
Moltiforme boccheggia, e il cielo attrista....
E fia che l' uom di così rea vicenda
Meni fasto ed orgoglio?.... O voi felici
A cui ritorna il ceréal trionfo
Largo di gioja meritata e pura!
Voi la pace accompagna il crine attorta
E d' ulivo e di spiche. A voi la terra
De' benefici doni alma e cortese
E dell' alme virtù máestra e madre
Spira nei miti cor teneri affetti
D' amistà, di pietà..... Quanto più dolce

Che non di tube o di timballi, quanto
Vienmi all' orecchio più sóave il suono
D' incolti bossi, e di zampogne!.... Ah! voi
Della schietta natura ingenui figli
Guardi pietoso il ciel, nè mai v' affligga
Pallido morbo, nè gli avìti campi
Maceri pioggia, aduggi nebbia, o strazj
Grandin petrosa; e nel paterno asilo
Tarda vecchiezza i cheti giorni estingua. (*e*)
Nè l' aureo grano che dal Trace ha il nome
Fia che men grata de' secondi onori
L' arpa defraudi. Máestosa un tempo
De' regj parchi Perúani, e sacra
D' immacolate vergini donzelle
Votiva cura, dell' ausonio cielo
Tardi pervenne alle béate piaggie
Formosissima pianta, omai fra tante
De' solchi nostri e cittadina e sposa. (*f*)
Oh! come tutte di ricorla a gara
Mosser le genti al desíato incontro!
Qual campo allor non si fe' bello in vista
Qual monte o pian? Geniculato il gambo
D' ampie membrane accartocciato involto
Spiccossi alacre altero: ai lati ai fianchi
Rigogliose n' uscir' foglie cascanti
Lieta verdezza: inalberossi e stette

Gravido fiocco di feconda polve,
Che al ventilar delle pietose aurette
Nevica in grembo alle granose madri
L' alma rugiada, e della sparsa treccia
Leve leve inargenta il fulgid' oro:
Cresce la pianta nuzíal, e all' aure
Grata del caro don, le molli penne
Di un zuccheroso balsamo profuma. (g)
Oh! quanto lieta ne raccolse i primi
Larga speranza a maggior frutti, e come
La bella Italia ne diffuse intorno
Gli eletti semi! Penetrò la gioja
I rustici pagliaj, l' erme capanne,
E sull' afflitta e misera Indigenza
Sóavemente lampeggiò d' un riso.
Ma soverchio trascorsi, e voi non lice
Forosette obblíar, che non la State
Gl' innocenti diletti, a voi non fura
E al mite ingegno i più tranquilli studj
No non avvien che turbi. O belle o care
Ninfe de' campi! La stagion per voi
Mesce all' aride spiche i fior d' Aprile,
Ed io gli colgo, e ve ne fo ghirlanda
Ascrèa ghirlanda, che di lauro intesta
Premio dell' arti vostre, il crin v' adombri.

Poichè lunga stagion ravvolti e chiusi
  Giacquero in terso pannolino i germi,
  E il novello calore omai dischiusi
  Fe' brulicare i corpicelli infermi,
  Lasciate gli aghi, le conocchie e i fusi,
  Vaghe Donzelle; e degl' industri vermi
  Le belle cure a vagheggiar traete
  E l'opra vostra all'opra lor mescete. (*h*)
Di travicei contesta, in palchi eretta
  Surga la reggia omai de' filugelli,
  E voi succinte la gentil vestetta
  Ite a predar sui teneri arboscelli,
  (Soffralo Tisbe), la vital foglietta;
  Che i vermicei cresciuti e grandicelli
  Morati cenerognoli bianchicci
  Formicolan quà là sopra i graticci.
Su versate i canestri. Oh! come a prova
  Rotano il dente in sulla foglia fresca!
  Poi s'addormono stanchi, e in veste nova
  Tornan poi lieti alla dolcissim' esca.
  Senti bisbiglio che ti par di piova;
  Tanto il piacer le ingenue voglie adesca!
  E sì tre volte in sulla rôsa foglia
  Prendono il sonno, e cangiano di spoglia.
Ah! non fia mai che da nemiche mura
  Notturno topo i bei palagi ascenda,

E scorrendo superbo alla ventura
La nova stirpe, e i buon penati offenda;
Sicchè poi lieto nella buca oscura
Di sue prede trionfi, e il ventre stenda.
Forosette innocenti al vil fellone
Tendete i lacci e fatelo prigione.
Ma intanto i Filugei levano intenti
Gli occhi d'intorno, ed han le mense a sdegno;
E dai turgidi petti ed eminenti
Dell' aurato lavor traluce il pegno.
Addio vita, piacer. Le altere menti
Pung desìo di nova patria e regno,
Su di frondi tessiam gruppi e selvette
Innocenti donzelle forosette.
Già vi s'ergono sopra, e già distendono
L'aurate fila, che dal ventre tirano.
Mille intessono vie, calano ascendono
Le testoline artefici, che girano.
Ve' cerchi a cerchi intrepide sottendono
Finchè ristrette al centro si ritirano,
Dove all' aura, alla luce i lumi chiudono,
E il buon germe vital seco rinchiudono.
Itene adunque o belle ninfe, o cara
D'altre ninfe più belle industria e sorte.
Non fia che a lungo nella chiostra avara
Serbi le vostre spoglie invida morte.
Già

Già già vi veggo co' bei rostri a gara
Bucar l'invoglio e franger le ritorte,
E attonite di voi, del novo giorno
Farfalette spiegar l'ali d'intorno.
Così piacque ad Amore. Or quà recate
I bei canestri, o Vergini pudiche;
Nè sia chi resti. I bozzoli mirate
Pendere attorno dalle frondi amiche,
Come in culto verzier le poma aurate.
Cogliete il guiderdon delle fatiche,
Empietene canestri e corbicelle
Forosette innocenti e verginelle.
Ma sin ch'io parlo assettattucce il fianco
Ai vicin borghi, alla città frequente
Portar vi veggo il piè leggero e franco
I novelli tesor volgendo in mente,
Onde n'avrete il destro orecchio e il manco
E il braccio e il petto in fila d'ôr lucente;
E verrete alla danza ornate e belle
Forosette innocenti e verginelle.
Altre, cui giova, nell'umor che bolle
Con l'industre agitar de' ramicelli
Sfilano il bozzoletto umido e molle.
I bandoli raccolti entro agli anelli
Sull'ordigno che facile s'estolle
Vanno scorrendo lucicanti e belli;

E di suo vago prezíoso incarco
Alla ruota gentil gravano l'arco.
Poscia con arti che l'ingegno espresse
Con pettini con subbj e fusa e spole
Il serico lavor vario s'intesse,
E di rose si tinge e di víole.
Moda i premj dispensa e le promesse
Ai bei capriccj delle industri scole,
E con suo dotto varíar fecondo
Veste di grazia e di bellezza il mondo.

Anche le frutta del verzier del colle
Ricchezza e gioja, e vostra gioja e cura,
Forosette gentili, abbian dall'arpa
Luce di canto, e voi cortesi e grate
Deh! fornite alle Muse i bei panieri.
Quanta copia e beltà! Quanta fragranza!
Qual d'agro amabilissimo s'impregna,
Qual si giulebba; e tutte il sen ricolme
Della succosa salutar freschezza
Ai travagliati stomachi conforto
Prestan sóave. Porporeggia e splende
L'umile fraga delle ajuole figlia,
E desíata alle seconde mense
Vien de' colmi cucchiaj grata conquista.
Bianche vermiglie nericanti brune

Piovon dai rami le ciliegie: il prugno
Lucica liscio, e la cedevol fibra
Tenero incuoce. Zuccheroso e ghiotto
Screpola il fico, e la pendente goccia
D' ugole signoresche invidia e prezzo
Geme rilento. Agli odorosi aranci
Ride più fresca del Benàco l' onda,
Ride l' aura più pura. Onor de' Persi
Brizzolata di ruggine si mostra
La bella pesca, e nelle molli polpe
Il saporoso nettare condisce,
Quel nettare béato, in cui natanti
Guazzano i labbri, ed ha tributo il mento.
Mentre in tal guisa al buon cultor la State
I conforti avvicenda e le fatiche,
La superba Città d' altri diletti
Fa mostra e pompa. All' onorate gare
S' aprono i stadj generosi. Ferve
L' inclito Euganeo Circo. Un' isoletta
Bianca di guglie e di marmorei fregi
Verdeggia in mezzo, e in suo girevol orbe
Il placido Medòaco la circonda.
Dotto scalpello (in sulla doppia ripa
Doppia corona) effigiò spiranti
I genj della pace e della guerra
Dell' Itala virtude esempio e vanto. (*i*)

Corre all' intorno e in sè ravvolto aggirasi
L' arringo polveroso; e qual se d' alto
Cade pietruzza in cristallino lago,
Che un cerchio all' altro si fa cerchio e sponda;
Cotal risorge dall' estrema arena
L' altero immenso popolar téatro.
In ordin vario le fenestre e i tetti
Reciprocan la scena..... Odi frastuono,
Odi tumulto. Si propaga intorno
Un inquíeto sollevar dei menti,
Un inquíeto dardeggiar de' sguardi,
Omeri e piedi appuntellarsi. A un tratto
Le sbarre si disserrano: traboccano
Cavalli e fanti. D' agitata polve
Rapido nembo se li porta. A un tratto
Manca ogni voce, ogni occhio pende, incerti
Pendono i cori, e sulle aperte bocche
Gia già pronti a scoppiar pendono i plausi.
Nè men superbo delle illustri gare
N' offre téatro il mar. Oh! quale un tempo
Reggia illustre di Numi, oh! qual te vidi
Te dell' Adriaco mar Donna e Reina
Bellissima Vinegia! E qual non era
Bello a mirarse il geníal conflitto
Dell' emole barchette, allor che opposta
Frangeano l' onda, e in bei solchi di spuma

Agilissimamente sorvolando
Toglieansi al guardo ammirator! Dal fondo
Uscian le Ninfe, e dell' equorea madre
Scherzando attorno in fratellevol coro
Spargean coralli in sulle sponde. Alteri
Sorgeano a fronte i gran palagi, altere,
Specchiandosi nell' onde, all' onde specchio,
Le immense moli succedeansi a fronte,
Miracolo dell' arte, opra degli anni,
Trionfo del valor. Porpore ed ostri
Per l' aria sventolavano: sull' onda
A mille a mille ricorrean le brune
Aspettatrici gondolette, e lungi
Il mare immenso e le velate antenne
D' un altro mondo fean prodigio ai sguardi.
D' altri cimenti ancor, ma feri atroci
Godeva un tempo la Romulea plebe,
Detestate memorie. Infami atleti
Tranquillamente barbari le vite
Spendeano a prezzo d' inumane strida,
Onde i circhi fremeano in suon di plauso.
Sangue beveano gli occhi, e sangue i cori,
Vinta natura dal costume. Al truce
Ludo guerrier della vetusta etade
Successe alfin colle pacific' arti,
E co' più miti ed onorati studj

Vivace giostra d'innocenti atleti,
Il Palèo volator. Nobil cimento
A disnodar le giovinette salme,
E a suscitar ne' giovinetti spirti
Di gloria e di valor calde faville,
Giova più ch' altri. Le nemiche bande
Arman le destre, la persona e gli atti
Vibrano ai colpi, e con alterna gara
Mirano opposta a superar la meta.
Il vincitor dalla sudata arena
Move superbo tra le braccia e i viva
Dell' acclamante popolo festoso.
Ma già cade la notte. Ecco la Luna.....
Addio Cittadi..... Assai del canto assai
Parteggiaste l' onor. O colli o campi
Eccomi a voi, ch' i' son pur vostro. Ah! voi
D' altro diletto che di pugne e cocchj
Pascete i sguardi e i cor del bello amanti.
Già mi palpita l' anima, già sento
D' armonico tremor tutta ondeggiarmi
Fra le dita la cetra.... Ah! sì la notte
Mi sia musa de' carmi e degli affetti.

Espero smonta. Dell' azzurro velo
S' inombra il Cielo.
Una fresca rugiada irrora e bagna

L' aride zolle:
Si riconforta e gode la campagna
Fatta più molle.
Veh! qual silenzio signoreggia il mondo
Alto profondo.
Sol di lontano in voce di lamento
Mormora il vento:
E di lontano fra gli scoglj piange
L' onda che frange.
Qual soporoso di fugaci insetti
Ronzìo pe' campi!
Volano a schiere, e vibrano dai petti
Tremoli lampi.
Regna la notte, e i cor lusinga e molce
Sonno ch' è dolce.
Dormon pesci ed augei pastori armenti,
Dorme ogni cura;
E nella calma universal degli enti
Posa natura.
Posa natura, ma d' incanto è piena
La muta scena,
Già per la volta solitaria e bruna
S' alza la Luna:
Or le fan trono sotto lei ristrette
Le nuvolette;
Or le fan cerchio, ed ora specchio e velo

Sparse pel cielo.
Ella intanto reina il ciel passeggia
Come in sua reggia.
Amorosetti tenerelli gai
Piovon que' rai.
Serpeggiano sul vitreo ruscelletto
Posan sul prato;
E ne fan' della valle e del boschetto
L' orror più grato.
Zeffiro che dormìa là sulle fronde
Scotesi e vola:
Passa dal bosco al mar, provoca l' onde
Guizza e carola.
Stuolo di ninfe a quel gentile invito
Salpa dal lito.
Rotta dai remi fosforeggia e brilla
L' onda tranquilla.
Odi note d' amor, voci pietose,
Canti di spose!
Odi che dolce aggirasi per l' etra
Tocco di cetra!
L' onda rotante il caro suon che n' esce
Propaga e mesce.....
Ve' mille mille di vivaci stelle
Auree fiammelle!
Di che luce sottil verde argentina

Fervon tremanti!
Come increspano l' aria e la marina
Riscintillanti!
Scopre intanto la terra e valli e monti
E fiumi e fonti,
Scopre boschi cittadi, e al ciel che ride
Bella sorride.....
Com' è natura in tanto bel modesta!
Che luce è questa?
Questa è l' alba d' amor. Gode a quel raggio
L' amante e il saggio.
Tacito siede, tacito s' aggira;
E mentre l' alta stelleggiante reggia
Estatico vagheggia;
Coll' interno desìo che nel consiglia
Passa di maraviglia in maraviglia.

Così volge la State, e invan disdegna
I prescritti confin del breve impero,
Che le ragioni a vendicar dell' anno
Quinci stà Primavera e quinci Autunno;
E alla guardia fedel vigila il tempo.
Ma qual di voi, che stemperata involge
Sotto contrario ciel torrida zona
Qual fia la sorte? Del pensier sull' ale
Remigo cieli inavigati, afferro

D' Affrica i lidi, e le Atlantée montagne
Lasciomi a tergo. Oh! come il cielo e il suolo
Mutar' vicende! Quà non ombra i corpi
Riconforta seguace, e il Sol dall' alto
Fervidissimi rai vibra e sáetta,
Anzi sgorga e trabocca incendj ed ire
Fiammeggiante Océan. Dove se' ita
Bella del giorno messaggera e figlia
Ch' io ti ricerco invan? Dove perdesti
Le rose i gigli e le rugiade e l' aure
Di che il nuovo mattino infreschi e abbelli?
Dove fuggisti April? Dove t' ascondi
Mostoso Padre della gioja? E dove?....
Ma che parlo? Cui parlo? Aduste ardenti
Immense solitudini arenose
Fanmi agli occhi barbaglio, al cor tristezza.
Oh! come l' aura vi s' incuoce! Oh! come
Turbina il vento folgoroso, e mesce
L' instabil campo, e ne fa monti e valli,
Qual di mar tempestoso! Ah! non s' attenti
Misero Pellegrin solcar dilungo
Le infami arene detestate: a un punto
Ne lo ingoja la tomba, e morte il preme.
Nè quì vestigio uman segna il deserto,
Nuda è la rupe, non ascolti d' onda
Il mormorio corrente, e sol da lungi

Senti fischiar di solitaria pianta
I rotti rami, e le abbrustite foglie.
O m' inganna lo sguardo? E non è questo
D' aspide il fischio? Ah! sì mel dice il crudo
Fiato che l' aure di veneno insolca,
E le fronde al passar gela e contrista.
Eccolo è desso, che trilingue avventa
L' acuto dardo, e si contorce e snoda,
E incontro al Sol delle taglienti squamme
I discordi colori agita e vibra.
Ah! diam volta di quà... Ma dove, o Numi,
L' incerto volo mi trasporta? Vedi
Selva che negra e spaventosa i campi
Signoreggia tiranna, e al ciel s' avventa
Minacciosa di tenebre? Non vedi
A' slanci obbliqui per sentier di sangue
Rabida tigre gli anelanti fianchi
Stendere al corso assalitor? Non vedi
Quà pantere, quà linci, occhi di foco,
Zanne tese allo strazio, e canne aperte
Alla preda, al furor? Non odi tutta
D' urli, e di rugghj fremer l' aria, e tutta
D' infernale armonìa gemer la selva?
Che téatro d' orror! Ma donde in petto
Donde mi spunta, e col terror contrasta
Novo importuno d' affisar desìo

Quella che tragge in sul confin del bosco
Terribile sembianza? E chi lo sguardo
Chi m' affida il pensier? Sublime inoltra,
Nè sì volge a mirar. Quassa la giubba
Neglettamente máestosa, il collo
Move securo: la fioccosa coda
Flagella i fianchi mollemente, e desta
Nell' intrepido cor sensi d' orgoglio;
E al volto agli atti al portamento al passo
Della foresta imperador si mostra.
Che più m' arresto? Di Ponente un fresco
Spirito d' aura mi sospira incontro,
E punge sì che dell' opposto mare
Fa certa fede, e il salso flutto accusa.
Ti seguo aura pietosa. Ed ecco a fronte
(Spettacolo gentil) ecco sorgenti
Lungo la costa, che nel mar si bagna
Montani dossi, collinette apriche,
E palmiferi boschi, e sotto e intorno
Erbose valli, ruscelletti, e stagni
E la mano dell' uomo. A terra a terra
Che quì ne invita l' ospital contrada,
E il monte e il bosco ne fà schermo al Sole. (*l*)
Sogno o traveggo? Per la spiaggia mille
D' abito leggiadrissimi, e di aspetto
Favellando squittendo a coro in festa

Volano augei di tutta luce ardenti.
Cari augelletti io vi saluto. Oh! quanto
La vostra gioja mi ravviva il core!
No tanto bel che sì v' irraggia ed orna
Il vario petto, e le cangianti piume
No non è dato ai boschi sol; nè solo
Per voi natura il magico pennello
Nell' aurea fonte de' colori intinse.
Dov'è l'uom ch'io nel cerco? Oh! qual mi s'offre
Nova sembianza, che all' incerto sguardo
Mente i colori delle forme usate!
E' questo l'uom? Ritorco il guardo, e specchio
Fatto a me stesso, dell' incerta vista
Rassicuro il pensier. Quanto diverso
Mi s' affaccia da me! Nero la fronte
Qual di nerissim' ebano lucente,
Nero le chiome più che lana crespe,
Nero gli omeri il petto il piè la mano,
E sul petto e sugli omeri distinte
Rabesche forme a color varj impresse:
Vivido l' occhio gialleggiante, il naso
Simo ed ottuso, del crescente labbro
Grossa la sponda e ferrugigna, e i denti
Bianchissimi d' avorio: i neri lombi
Fascia corto grembiùl d' arborea scorza;
E par che nudo all' imminente raggio

Prenda vaghezza d' abbronzar la salma.
Veh! veh! che a gara da' selvaggi alberghi
Al tentennio de' cembali commosse
Traggono in folla donzellette e madri,
E in rozze danze i non severi amanti
Alle tresche d' amor fanno più caldi;
Mentre in lungo e bizzarro ordin cadenti
Le pendono dai labbri e dagli orecchi
Conchigliuzze pietruzze e dondoletti (*m*)
Strana beltà! Da un curvo ramo intanto
Ride maligna, e dei lascivi balli
Giocolatrice simulando i scorci
Tombola e ostenta le natìe vergogne
Schifosa bestia alle tristizie nata
La imitatrice dell' uman costume.
E sotto un ciel di foco, un ciel di bronzo
Come tanta di voi, tanta de' vostri
Campi letizia? E chi l' ardor vi tempra
Dell' anno ingrato, e riconforta il suolo?
O di natura e di sue leggi arcana
Providenza sublime! A voi le notti
Appareggiò coi soli, a voi concesse
Aure perenni di freschissim' euri,
Dolce conforto all' inclemente calma
Dell' eterna stagione: a voi concesse
Molto d' austri favor, che nembi e nubi

Sulle gravide penne alto levando
Scroscian dirotte quadrimestri piogge
Tesor de' campi, e inessicabil vena
D'immensi fiumi allagatori. A voi
Interminate immense ardue foreste
De' secoli prodigio: a voi montagne
Di lato suol dominatrici, e a voi
Grotte spelonche pelaghetti e stagni. (*n*)
E che? forse a natura e al ver m'è duopo
Grazia e ragione mendicar? Non forse
Torrida zona il vasto suol flagella
Che l'ampio Gange dall'aurate arene
Bagna con fertil onda, e fa ridente
Di città di páesi e d'isolette? (*o*)
E non trasser di quà le Ibere antenne
Il grano acquoso dall'argentea giubba
Ricchezza delle valli, e fiori e frutti
Rara delizia de' giardini, e tanto
D'amare bacche di pungenti scorze
Di polveri tesoro, ond'hanno i morbi
Riparo e scampo, e di cent'arti onore
Marmi avorj cristalli e perle e gemme?
E che? Non forse il Messicano eterne
Mirasi a fronte biancheggiar di nevi
Le patrie inaccessibili montagne,
Lieto spirando pei suggetti campi

La freschezza e l' amor di Primavera?
Tanto saggia natura in suol diverso
Temprò diverse le ragion dell' anno,
E l' alto impero misurò del Sole.
Ah! non torrido ciel, non angui o tigri,
Ma l' oro ahi! l' oro, abbominevol peste
De' bruni abitator misera ed egra
Ne fa la sorte. Ohimè! che veggio? E questi
Son d' Europa gli abeti? E quà di tanti
Mercasi a prezzo e libertade e vita
E natura e ragion vendesi all' oro?
Qual avaro destin! Ah! ch' io vi veggo
Lungi dal patrio suol, del cielo in bando
Là tra le vene del metallo infame
Tra ciechi abissi d' infernal conquista
Curvi carponi immastricciati e lordi
A una luce maligna, a un aer greve
Rompere in tetro suon masse e dirupi;
E di travaglio e di dolor consunti
I brevi giorni macerar sull' oro!
Oh! troppo a lungo invendicata, o troppo
Barbara colpa inescusanda! E tanto
Tanto può forza tralignar dal dritto?
Nè qualche in petto a suscitar pietade
Varrà fralezza ed innocenza, a cui
Sol' arme è il pianto e il supplicar del volto?

Qual

Qual più resta al delitto, ahi! qual più resta
Pena e vendetta? E fia che torni a colpa
Il mite ingegno, il puro cor? Nè tanto (*p*)
Che per terra e per mar d' innocue genti
Sangue si sparse a ricomprar d' un mondo
L' ingiusta preda e l' inumano impero,
Non fia che basti a sazíar l' ingorda
Sete d' Europa, l' esecrabil sete
Dell' infinito accumular tesori?
O del Ligure Tifi ombra sublime
Quando sarà, che t' abbia l' urna in pace
Ombra placata? Nè v' ha gloria in terra
Che gloria d' arme di furor di sangue?
Nè v' ha ricchezza che d' argento e d' oro?
O campi o valli o boschi o fiumi, asìlo
D' innocenza di fè d' amor di pace
Bella cura del cielo, a voi ritorno
L' afflitto sguardo a ristorar: tra voi
Dello stanco pensier l' ali raccolgo.

NOTE
AL CANTO SECONDO

(*a*) Il Sig. Reyrac ha scritto un Inno al Sole in quattro Canti. Per quanto sia bello è troppo lungo se vuol darcelo per un Inno. Più breve d'assai e non pertanto bellissimo è quello del Signor Marmontelle nel Tomo I. degl'Incas. Ma superiore ai confronti ed agli elogi e l'Inno Mistico dell' Ab. Cesarotti nell' Apologo della Fenice. Io mi pregio d'aver bevuto un qualche sorso a questo gran fonte, e andrò superbo assai se il mio Inno potrà servir di preparazione alla lettura dell'Inno Cesarottiano.

Una vaghissima descrizione del nascer del Sole veduto sul mare ci ha data il Sig. Berenger nelle sue *Sere Provenzali*. E cui può non piacere il *Sol nascente* del celebre Sig. Co. Pagani Cesa nel terzo Canto del suo pittoresco e passionato Poemetto, che ha per titolo: *La Villeggiatura di Clizia?*

(*b*) Lattajuolo. E' quel dente primaticcio che spunta ai Bambini che lattano. Così il Dizionario. E' visibile per altro che questo nome quantunque usato comunemente per sostantivo ha nondimeno un significato di attribuzione, ed è propriamente un aggettivo. Ho creduto pertanto che mi sia lecito di adoperarlo in questo senso, e voglio sperare che i discreti Lettori vorranno perdonarmi questa licenza.

(*c*) E' imitato da Cicerone de Senect. XV. *E (vaginis) cum emerserit, fundit frugem spici ordine structam, et contra avium minorum morsus munitur vallo aristarum.*

(*d*) Questi sono i presagi Virgiliani. Georg. lib. I. E' noto il Sonetto del Menzini: *Sento in quel fondo gracidar la rana* ecc., e merita d'esser letto su questo istesso argomento un Poemetto del Chiabrera.

(*e*) A questo luogo io aveva soggiunto la descrizione del correggiato, ma sul dubbio che i miei lettori possan esser più vaghi di passar oltre; che di fermarsi ancora sullo stesso argomento, ne l'ho staccata del tutto. Siccome peraltro i gusti sono diversi, e taluno forse potrebbe amare di leggerla, io mi prendo la libertà d'inserirla quì sotto.

Spettacolo novello! E fasci e biche
Sul duro solidato equabil piano
Si stendono egualmente. Omai s'inalza
D'armate braccia un flagellare alterno
Ch'or leggero or pesante or lento or ratto
Sgomina e avalla, e minuzzando smaglia
Le accolte messi. Dai spigosi gusci
Schizza vibrante, e fra l'inutil paglia
Sepolto giace in umil letto il grano.
Quà bidenti e forconi e rastri e fregge
A via recar le debellate spoglie
I nudi gambi e le scabrose reste:
Quinci pale a raccor, quindi a vibrarne
Arcato il grano a cimentar del vento
L'opposta forza. Come pioggia il seme
Cade raro disteso e vie crescendo
L'arco monta e rigonfia. Impura e lorda
In globi accavallantisi rimbalza
La polve combattuta, e volto e panni
Come a vendetta del sofferto oltraggio
All'animoso slanciatore imbianca.
Or che si bada? Numerato il grano
E ne' suoi colli e monticei diviso
Gli attalici granaj stanchi del peso:
E quà rimonti all'appressar d'autunno
Rapido rotator d'agile vaglio,

Che pe' solchi e pe' doni eletto e puro
Dalla turpe mondiglia il gran discevri.

(*f*) Il Maiz aveva una distinta coltura ne' giardini Reali degl' Incas; ed era serbato alle Vergini sacre l'onore di prepararne con esso il pane de' sacrifizj.

(*g*) Non ho saputo esprimere in altra forma più sensibile e più vera quell'odor soavissimo, che spande il Grano Turco al tempo della sua fioritura.

(*h*) Avrei creduto di peccare in buon gusto, se prendendo a descrivere i bei lavori dei Filugelli non avessi consultato l'elegantissimo Poemetto latino di Girolamo Vida. Così potessi promettermi d'averne colto quel profitto che mi sono proposto! Il Sig. Betti di Verona ha scritto egli pure un Poema sui Filugelli; ma pare che abbia tenuto più conto della storia naturale, che della poesia.

(*i*) Il Prato della Valle in Padova.

(*l*) Quanto io dico a questo luogo delle coste Occidentali dell' Affrica, e della straordinaria bellezza de' loro augelli è vero esattissimamente. Si veggano i viaggiatori, e per tutti La-Harpe Hist. Gen. des Voyag.

(*m*) I Negri del Senegal si dilettano molto di capricolare, e di danzare al suono d'una zucca, d'un tamburro o d'un caldajo, e i movimenti de' loro balli non sono che positure lascive e gesti indecenti.... Tra i Negri di Serra-Liona v'ha di quelli che si fanno forare il labbro superiore e le narici per appendervi conchiglie ecc. Buffon Storia dell' Uomo.

(*n*) Tuttociò si può verificare colla lettura del Sig. La-Harpe.

(*o*) Io non credo che i miei Lettori vorranno scrupoleggiare su qualche grado di più o di meno di latitudine. Il Gange per verità non s'inoltra gran fatto nella Zona-Torrida; ma ci penetra nonostante, e la sua celebrità può scusarmi, se avendo voluto contrassegnare quella parte dell' Indie Orientali, che giace sotto alla Torrida, ho chiamato in prova questo gran fiume. Il rigor matematico non è un canone di Poesia.

(*p*) „ Per quello adunque che si vede (conchiude il Sig. Buffon dopo aver parlato in particolare delle qualità morali de' Negri) per quello adunque che si vede eglino sono d'un bel cuore, ed hanno il germe di tutte le virtù, ed io non posso scrivere la loro storia, senza intenerirmi

sul loro stato. Non son eglino abbastanza infelici per esser ridotti allo stato di schiavitù, e per esser costretti ad affaticarsi continuamente senza poter giammai nulla acquistare? Dovrassi adunque sopraffarli, batterli, e trattarli come bruti? L' umanità si risente a trattamenti cotanto odiosi, che l' avidità del guadagno ha posti in uso ". Buffon Storia dell' Uomo.

L' AUTUNNO

CANTO TERZO

L' AUTUNNO

ARGOMENTO

Le Villeggiature di moda si oppongono ai veri diletti della Campagna. I diletti del mattino. I diletti della sera. I diletti del giorno. Villeggiatura d'un buon Padre di famiglia. Villeggiatura d'un Poeta-Filosofo. Digressione sopra la Villa di Meronte.

La Caccia. La Uccellaggione. Le semine d'Autunno. I frutti e i colori del verde in Autunno. = *La Vendemmia:* Ditirambo. =

La Stagione si fa trista e nebbiosa. Passaggio delle Grù. I Pastori e le greggi calano dall'Alpi, e traggono alla pianura. Pioggie e inondazioni. Digressione sulle inondazioni del Territorio Padovano. La Natura si spoglia. Festa anniversaria de' morti. Riflessioni morali. Forza del Tempo. Caducità delle cose umane. Immortalità degli animi, e conclusione.

CANTO TERZO

Già la fervida State al mite Autunno
Cede l' anno in governo, e colli e campi
L' ultima gioja d' un sóave e tristo
Sparge diletto, che più dolce e grato
All' alme belle, a' gentil cor s' apprende.
Spopola Autunno le cittadi. Autunno
Suonan le vie, suonan le piazze. I Grandi
Moda sospinge alla campagna, e tutti
Corrono i grandi a villeggiar. Ma questa
Che pompa è questa? A che di servi e paggi
Tanto ingombro seguace? A che pur questo
Di fameliche bocche adulatrici
Di stupid' occhi, e di vendute orecchie
Lungo corteggio assediator? E tanto
Di cocchi di cavai strepito fremito,
E suon di voci, e nugolìo di polve?
A che bramoso di spirar tra' campi
L' aure d' Autunno, e la stagion béata

Rechi tra i campi la cittade e il fasto?
Misero! Invan per novo ciel presumi
Cangiar d' affetti e ricréar lo spirto,
Che già t' insegue, e ti persegue eterna
La noja cittadina. Oh! qual t' ingombra
La sazíevol' anima digiuna
Fosco nembo di cure, e di bisogni!
Qual fosca nube ti fa velo agli occhi!
Dimmi: ti calse mai sorger coll' alba
Quando fresca del mar l' aure le piaggie
Semina di zaffiri e di rubini,
E in suo víaggio di giacinti e rose
E di vivaci e di fugaci tinte
Pennelleggiando l' infinito campo
Sóavemente imparadisa i sguardi?
Che le fonti e i ruscei, le gore e i stagni
Fumano intorno, e le colline e i boschi
Mandano incontro al Sol nubi d' incenso?
Mentre per vie, per argini, per ponti
Di giumenti e di carri in suon di vita
Si risentono, e s' agitan le Ville?
Ah! te nell' ora che più bello il giorno
All' opre ogni animal desta e richiama,
Te in alto sonno o in cruda veglia immerso
Chiudono impenetrabili cortine,
E a te fa notte, che meriggia il mondo.

E dell' occiduo Sol, dimmi, ti calse
Vagheggiar le béate ore tranquille,
Il mite raggio, che sull' onda Esperia
Par che s' arresti, e che tristezza il colga
Del suo ratto cader? L' Alpe che incontro
D' un languido rossor veste le cime,
E la suddita nebbia increspa in oro?
Mentre a dilungo co' stromenti in collo,
E per mano i fruttiferi canestri
Torna dal campo ai fumicosi tetti
La procacciante famigliuola, e addietro
Seguon più lenti col riverso aratro
I faticati e languidi giovenchi? (*a*)
Ma tu non soffri d' attrìstar lo sguardo
Il dilicato sguardo; e già notturna
Fuma la mensa peregrina, e splende
L' ara del gioco. Tu se' Nume, e sdegni
L' ordine abbietto che fa servi al giorno
Servi alla notte i miseri mortali.
Tu correggi natura. Ebben: ma langue
Fra gli aurati bicchier muta e ritrosa
La gioja convival, pallida tace
Fortuna in gioco, e l' ôr sonante e colmo
D' un livido maligno incerto lume
Tinge le carte del piacer ministre.
A che dunque più resti? A te non parla

Il sospiro dell' aura, il suon dell' onda
Il palpito del bosco. A te non giova
Solettamente devíar pe' campi,
E a' miti Soli, alle pacific' ombre
Far grato indugio, e assecondar tranquillo
Dell' ore inerti il genial talento.
A te non giova da pendente masso
Giù per la valle accompagnar col guardo
Sparsi e vaganti a dilettevol pasco
O d' ima valle intraveder nel bosco
Della imminente rupe i bianchi parti
Delle torme crescenti, e udir confuso
Belar di greggi, e mugolar d' armenti. (*b*)
Non a rustiche feste, a rustic' opre
Diletto prendi, e cittadino insulti
Ai rozzi fatti dell' ingegno agreste.
Che più dunque, che stai? Lascia pentito
Questa che intendi men, che stolto abborri
Serena placidissima béata
Vero dono del ciel, saturnia pace:
Vanne, e i foschi pensier, l' acerbe cure
Sgombrino teco, e vendicata esulti
La bella e cara libertà de' campi. =
A voi col suon delle silvestri canne
A voi segno il cammin, la via cospargo
Dei fior del prato: a voi le fronde e i tralci
Ripie-

Ripiego in arco, ed in festoni accolgo,
A voi che lassi di vegghiar le notti
E i dì sudar negli operosi incarchi,
E nell' utili cure, onde più bella
Fassi l' industre social famiglia,
Traete alfine a respirar tra' campi
L' aure di libertà, l' aure di vita.
Già incontro a voi dalle materne torri
Battono l' ale strepitando a volo
Nembi di tortorelle e di colombe:
Mille augelletti in sollazzevol gioco
Attraversan la via: cantano a prova
I mattutini annunziator del giorno,
E del vostro appressar danno gioiosi
L' augure segno. Pel cortile a schiere
S' inseguono svolazzano schiamazzano
Anitroccoli e polli, e madri e figlie,
Domestico tesor. Del caro albergo
I rustici custodi, i servi antichi
Schiudon le porte riverenti, e seco
In lunga fila i garzoncei vivaci
Corronvi presso a ribaciar devoti
La benefica man. Già tutta esulta
La ridente magion: patenti al guardo
Ve' i ricolmi granai, le pingui stalle
E le celle vinose. Oh! quale, oh! quanta

Gioja e ricchezza! Le capanne intanto
E gli umili Penati, e i lari angusti
All' ospite Signor gode il bifolco
Mostrar nitidi e tersi; e bianco il desco
D' intatti lini, e di lucenti vasi
La cucinetta vagamente adorna;
Semplice culto di bell' alme pegno,
E di gioja purissima tributo.
Vedi le spose al buon Signor presenti
Vergognosette rinfocar la guancia,
E trepidar della risposta: vedi
Farsi alla soglia il vecchierel pietoso,
E i padri e gli avi rammentar di lui,
Ch' or fa béati di sua vista i campi.
Così partendo i geníali uffizj
Tragge diurno a visitar le culte
De' suoi lieti poder, terre feconde.
Oh! qual diletto a riveder la selva
Che fanciullo piantò, garzone incise
Di cari nomi, e d' amorosi carmi!
E qual contento a riveder la vigna
Primo dell' arti sue, de' suoi travagli
E frutto e ambizíon! Poichè béato
Colla sposa co' figli errò pe' campi,
Posa notturno, e men signor che padre
Ai buon coloni agli operai valenti

Le fatiche i sudor giusto comparte,
E guiderdona liberal. Felici
Così passa le notti, i dì felici;
Gode l'ospiti mense, i giochi onesti,
Le improvvise brigate; e a lui natura
Grata del grato cor sempre novelli
E conforti e piacer dona e dispensa. (*c*)
Ma se caro a Sofia, caro alle Muse
Dalle Grazie nudrito al gusto al bello
Educato a virtù, se tal de' campi
Cerca l'ozio la pace, e sazio e stanco
Delle ingrate città de' folli errori
Gode a natura e al buon desire in braccio
D'alti pensieri e di sublimi affetti
Sóavemente dissetar lo spirto;
E dove attristi, o sia men bello il vero
„ Di dolci sogni almen pascer la mente
E farne prezzo al cor; s'uom così raro
Quinci ricovra; a lui téatro e tempio
Sia la terra ed il cielo, e a me che gli offro
L'arpa in tributo e ne' miei carmi invoco
Sia Pittagora e Plato e genio e nume....
Ah! che vaneggio? E non sei tu quel desso
Padre Meronte? E del tuo spirto impressa (*d*)
Non è la selva che di lauri eterna
Porto e nido al tuo cor, esca de' cori

Consecrasti a virtù? Selva diletta! (*e*)
O di che novo inusitato incanto
Mi sorprendi il pensier! Oh! qual s' aggira
Per le fronde per l' onde aura pietosa
Che nell' alme pacifiche risveglia
Dolcezza inennarabile d' affetti!
Amistade pietà numi del loco,
Genj augusti del core! A voi ghirlande,
A voi spargono fior l' ospiti muse,
L' ospiti grazie della selva. O selva, (*f*)
Che non ti deggio? E che non posso eterna
Farti ne' carmi verdeggiar, ne' carmi
Ch' alle tue ombre modulai sull' arpa!
Oh! come l' arte ad abbellir natura
Serve figlia ed ancella! Oh! come al fasto
Ricca di sè, semplicitade insulta!
Dove m' aggiro? Che del par' m' invita
L' ombra e la luce; i dedalei recessi
Le apriche falde? All' eminente poggio
Scena de' sguardi, e ilarità de' cori?
O d' altissime piante incoronata
(Máestoso ricinto), e intesta ed aspra
Di conchiglie di fossili di pietre
Bizzarramente contrastate, ond' hanno
E le forme e i color vita e vaghezza,
Di quà m' accoglie solitaria cella

Dei misteri del bello auspice amica? (*g*)
Ma che nuovo sentier quindi ne s' apre?
Lungi o profani. Per le tacit' orme
Volge romito di Meronte il passo.
Ispiratrici de' pensier secreti
Guidano sculte al funebre boschetto
Le sacre note. Nell' opaco fondo,
Care memorie! degli estinti amici
Posano l' urne lacrimose, e i carmi
Di più belle speranze auguri all' alma. (*h*)
Incerto il passo, incerto erra lo sguardo
Pe' torti calli. Di pietà s' inunge,
E di dolce amarezza il cor si stempra..
Lungi o profani. Delle tacit' ombre
Nell' augusto sacrario ad alti sensi
Levasi l' alma. Il caro suon dell' onda,
Il fremito dell' aura, oh! quai mi desta
Nell' agitato spirito fantasmi!
E' vista o visíon? Sogno o son desto?
E non è questa del cantor di Cona
L' ombra sublime? Dall' aereo nembo
Pende coll' arpa, e la falcata luna
Tinge di costa il nebuloso aspetto.
O sir de' canti, o re dell' arpe, o grande
Sei tu quel desso? Ed io ti veggo? Ah! certo
Movesti al suon de' Merontei concenti,

E quà traesti ad ammirar presente
L' interprete l' amico. E ben tu scerni
Loco degno di te: la selva, il fiume,
Le pietre degli estinti. E qui non forse
Posa un Oscarre? E non figura il sasso (*i*)
Le desíate forme?... O te Meronte
O te felice, a cui dell' ombra eccelsa
Giova fruir presente, e far dell' arpe
In bella gara di sublimi affetti
Concerto e cambio! O fortunata selva!
O fortunati allori! Ah! ch' io non posso
Tra voi posarmi e rimaner? Ma fugge
Rapido il tempo, e la stagion fa segno
Ad altre cure, ad altri carmi. Addio
Cara selva béata, addio Meronte.
Parto, che troppo ancor del lungo corso
Veggomi inante; ma tra voi rimansi
La mia parte miglior l' affetto, il core.
Ferve la caccia. Al romoroso invito
L' intrepido garzon poggia sull' alpe,
E d' irti boschi agitator vivace
La giovinetta salma ai venti ai geli
Crudo stagiona. A lui fulminea canna
Gradito peso, l' infallibil arma
Braccio tonante, e fa cadergli a piedi
Mal sicuri dell' aura, e delle penne

I selvatici stormi. A lui nel corso
Giova sfidar e caprioli e dame,
E a mezzo corso dell'ardente piombo
Le lepri fugacissime giugnendo
Rovesciarle sul piano. A lui de' corni
Suona dolce lo squillo, a lui de' cani
Suona dolce il latrato; e resti o corra
Anelante sospeso, e fiuti o guardi,
Ei del bracco fedel pende sull'orme.
Oh! come lieto della preda, oh! come
E gannisce, e schiattisce e geme e guaiola;
E ad or ad or per traboccante gioja
Quasi minaccia cogli abbaj! S'atterra
Schiacciasi caracolla, e innanzi e indietro
Fassi amoroso dello andare inciampo....
E queste del tuo cor sono le gioje,
Queste le cure son, questi i trionfi
Giovinetto selvaggio? Eppur m'è grato
Di tua fronte il sudor, m'è grato il core
Il cor, non ch'altro, in sua ferocia bello. =

Dal tuo corso riposa, o giovinetto,
  Or che imbrunan le valli, e manca il giorno.
  Ti sia dolce la mensa, e dolce il letto,
  Posi a fianco la canna, e sopra il corno:
  Di nuove cacce a lusinghier diletto

Movano i sogni alla tua chioma intorno,
E spunti lieto in sulle calde piume
Il novo raggio del diurno lume. =

Nacque in pria col bisogno, indi coll'arte
Crebbe la caccia a gran diletto, e venne
Antichissima illustre ad alti onori,
Degna nonch' altro degli Erculei vanti:
Perchè dov' essa gli animosi ingegni
Sprona ed incita ad inseguir ne' boschi,
E nelle tane ad assalir cignali,
O selvatici tori, od orsi e lupi;
Fassi dura di Marte util palestra,
Pegno alla patria di novelli eroi.
Essa di cani e di cavai traendo
Belliche bande, afferra spiedi e lance,
Ed attacchi e difese, e tempi e lochi
Medita e sceglie cautamente: a forza
Oppon la forza, a fuga caccia, agli urli
Delle belve frementi il tuon dell' armi,
E le grida, e i latrati; alto schiamazzo
Terribile rimbombo. Estinti esangui
Cadono i mostri della selva orrendi,
Cadono i figli della tana. Al lieto
Suon di vittoria dai guardati alberghi
Accorrono i pastor; la belva uccisa

Mirano ancor tremanti, e quei le zanne
Questi addita le canne, e questo a quello
Parla ed accenna storiando. Intanto
E gli armenti e le greggi erran pe' campi,
E i presepi, e gli ovili han tregua e pace.
Più miti studj, e più tranquille imprese
L' astuto uccellator seco volgendo
Lascia le piume antelucano: indossa
Spedito giubberél, di gabbie e grucce
Di cento ordigni e lavorii si carca,
E trotta vispo in suo cammin. Per lui
Di reti e lacci in ordin vario e vago
S' arma ogni siepe, ogni boschetto; e cela
Ogni fronda, ogni cespo agguati e frodi.
Quà dell' occulta inestricabil ragna
Tende le maglie, di tenace visco
Appiatta verghe, e là su' frasche in alto
Gl' insidíosi prigionieri appende,
Sicchè fervidi al canto apran le gole.
Quinci dietro a una fratta, o chiuso in torre
Di frondeggianti carpani contesta
Zimbellando fischiando invita e alletta
I mattutini volator. S' arresta
Il credulo augellin romba volteggia,
Salta di ramo canticchiando in ramo
E collo e petto si ricerca, e tutto

Si ripulisce, si vezzeggia, e brilla:
Quando del ghiotto becco i prun' le bacche
Già già pronto a ferir, ecco repente
Atterrito percosso i piè le penne
Sentesi avvinto accalappiato. Invano
Il tapinello s'arrabbatta e strilla,
E sbigottito palpita; che ratto
Dai chiusi aguati il villanzuol si sbalza,
E al meschinello, che d'aita il prega,
Col pollice crudel frange la vita. (*l*)
Miseri augei! che dall'acerbo fato
Per tanti rischi, per vicende tante
Non i campi dell'aria, i boschi i monti;
Nè l'innocenza, o la beltà vi scampa.
Inamabil diletto! Arte villana!
A me fia dolce il vostro canto, e sacra
L'ombra del bosco, che v'accoglie; e possa
L'allôr mio vanto e mia corona offrirvi
Dal fulmine securi e scampo e nido.
Ah! più degni di noi, più grati al core
N'offre diletti e la Campagna e Autunno.
Ve' dal presepe all'ultime fatiche
Il solerte cultor anima, e incita
Le aggiunte coppie. Il geniale aratro
Figgesi addentro, e della madre antica
Il sen fecondo, e l'amorose voglie

Ricerca e punge. Diveltato il campo
S'allunga in solchi, e la squarciata zolla,
Fuma del concio uliginosa e grave.
Lento a misura il vecchierel canuto
Segue l'aratro, e il ceréal tesoro
Dal canestro impugnando, i solchi aperti
Destro e sinistro ne cosparge. Addietro
L'erpice inoltra, e colle zanne acute
Graffia pesante il suol, ne stende ogni erta,
Ogni voto ne adempie, e il gran sotterra.
In altra parte il fruttajuol ne addita
Le ricchezze di Palla e di Pomona,
Onde costretta dai prementi torchi
Geme l'oliva il buon licor, che tanta
Crebbe fortuna del bell'Arno ai colli;
E riposate in loghicciuolo a tetto
Serba sull'umil paglia ai dì più foschi
Le miti poma, le castagne molli,
I nespi acerbi, e le immature pera
Grato conforto alle non compre cene.
O delle frutta, o delle foglie quanta
Vestono pompa i color mille! Figlia
Del béato verzier le rose e i gigli
Non invidia all'april vergine mela,
E incontro al nuovo sol rorida e fresca
L'incarnato pudor copre d'un velo.

In lunghe file sull' erta de' poggi
S' arrampica la vigna, e grave ostenta
Dai festoni vaghissimi pendente
Il ricco onor delle purpuree grana,
Dolce bevanda mattutina. E quando
Quand' è che il bosco a Primavera tante
Di vermiglio d' arancio e d' ostro d' oro
Mesca tinte cangianti, e ne ferisca
Di tal diletto maraviglia i sguardi?
Ma del festoso Autunno ecco reina
Valica i monti la vendemmia, i monti
Ne propagano il fremito plaudente,
E la vendemmia la vendemmia tutte
Risuonano le ville. Annuo solenne
Cantasi il carme della gioja, e rauco
Alza la voce il citaredo antico.

Viva Autunno! Ve' da tetti
Camperecci
Boscherecci
Stormi e frotte di villani
Colligiani
Valligiani
Avi e padri = nuore e madri
Garzoncelli = vispi e belli
Donzellette = amorosette

Da' bei sguardi scintillanti
Dalle chiome biondeggianti
Dalle gonne trasvolanti
In bell' ordine saltanti
Mescolar tripudj e canti;
E co' cembali sonanti
E co' timpani vibranti
Leggiadrissime baccanti
La vendemmia inaugurar.
Bel veder l' agreste coro
Scompartito in vaghe bande
Vagamente incoronate
Di corimbiche ghirlande,
Bel veder l' agreste coro
Su per olmi, su per salci
Dispogliar i secchi tralci
Dell' amabile tesoro;
E fra i scherzi e l' improvviso
Pieno riso = che trabocca
Allo intingersi furtivo
D' una bocca = d' un bel viso
Festeggiando in suon giulivo
La vendemmia consumar.
Ma spogliato piano e colle
Ve' che bolle
D' altra parte in ampio tino;

Ve' gorgoglia ferve fuma
Sbalza spuma,
E dai labbri e dalle sponde
Fuor si versa e si diffonde
Quel balsamico rubino
Ch' è dell' anime il licor.
Spilla spilla. = Oh! come vivo
Spiccia
Spriccia = il dolce rivo,
Come crepita e sfavilla!
Biondeggiante
Rosseggiante
Quà s' inambra, la s' indora.
Vermigliuzzo
Brillantuzzo
Quà s' infraga, la s' infiora.
Odoroso
Spiritoso
Punge l' occhio, punge il cor.
Cionca cionca, o vecchierello,
Bere è gioja, è vita il ber:
Pera il Cinico rubello
Che bestemmia il tuo piacer.
Saggio è lui che in suo contento
Esser folle a tempo sa:
La follìa d' un bel momento

E' saggezza d'un' età. (*m*)
Su su via donzelle e spose
Su recate
Colme tazze inghirlandate.
Su guidate
Con amabile baldanza
L'agil piede in vaga danza.
Centellando
Carolando
Bella cosa è notteggiar.
Salve o nettare dei cor
Sóavissimo licor
Della gioja infonditor
Delle cure sperditor,
Degl' imbelli animator
Degli eroi trionfator
Caro al nume ispirator
Del póetico furor,
Caro a Venere ad Amòr.

Sgorgano dogli e tini, e giare ed anfore
Traboccano spumose: in giro spumano
Ciottole ed orci. Le víole stridule
Ai balli sollazzevoli misurano
Le incomposte cadenze. In frigio numero
Suonan le tibie acute, e gli aspri cotali

Tentennano percossi. Odi strimpellano
I giocondosi colascioni, e accordano
L' evoè sacro, e il rimeggiare incondito
Delle alpestri canzon. Già già più fervide
S' intrecciano le gare, e qual in circolo
Balocca inciampa, e qual ballonza e ninnola.
Le donzelle i garzon le madri e l' avole
Fan di tutti una mischia; e in festa in giolito
Le rustiche brigate compagnevoli
Il tardo giro della notte emendano.
Ma qual tristo presagio? Ahimè! sì tosto
Dunque sì tosto ne t' involi o cara
Gioja d'Autunno?... Ohimè! che veggio?... Il Sole
Cede il campo alla nebbia, e monti e valli
Tacita involve oscurità. La testa
Chinano passa e moribonda i fiori:
Gocciano infetto umor l' erbe le fronde
Pallide cascatticce. Odi per l' aria
Di strepitanti Grù folto rombazzo (*n*)
Che terre e mari valicando, e opposti
Per gran tratto di ciel nembi e procelle
In ordinato esercito vincendo
Fuggon le pioggie, e l' inamabil verno.
Già già traggon dall' alpi a schiere a schiere
Greggi e pastori al pian. L' annua vicenda
Ne li stringe a mutar cielo e páese
A cercar

A cercar novi paschi. Irto-velluto
Scorge la truppa, e ne governa i passi,
Terror de' lupi, capitan del gregge
Il fier molosso. All' asinello in groppa
Siedon le madri, e i figliuoletti attorno,
Qual pendente dal seno, e qual giacente
Su canestri di vinco. I buon famigli
Seguono addietro, e gli umili penati
E i cari tabernacoli degli avi
Traggono seco ad altre sedi. Eccheggia
Di belati di suoni e di muggìti
Tutta intorno la via querula e sorda.
Nè già per tanto in sì diverse terre
Peregrinar, la veneranda avìta
Sdegnano mai semplicità di vesti
Di costumi di fatti; onde gli stessi,
Come partiro in pria tornan sull' Alpi,
E la cara Colonia ha riti e leggi.
Questa de' primi abitator del Mondo,
Che nè il vomer pur anco apriva i solchi
Nè sorgean le città, questa la vita
Fu di que' primi. A quell' antiche etadi
Rimonta ancor la fantasia, che pinge
Al vivace desìo secoli d' oro,
E in umane sembianze i numi in terra.
Piega l' anno che cade. Austro le penne

Batte sonanti, e il fuggitivo Autunno
Preme ed incalza. Di affollate nubi
Seco trascina per lo ciel nuotanti
Cavalloni falangi, e là sull' Alpi
Ne disserra il furor. Già boschi e massi
Disradica disrupa, inonda e mesce
Fiumi e torrenti. Mille rivi assorbe,
Mille rivi disperde. Argini e sbarre
Urta soperchia, e ne propaga intorno
Dell' alta stragge messaggero il tuono.
Scena di pianto e di terror! Trabocca
L' onda sui campi, e dalle vinte sponde
Inaffrenata impetuosa orrendi
Versa marosi, e signoreggia immensa.
Tutto è lago anzi mar. L' erto guadagna
L' imo inabissa. Frondeggianti appena
Spuntano gli olmi, e i villerecci tetti
Già già mancano all' occhio. Armenti e greggi
Rota sul corno, e dai profondi gorghi
Morte voraginose apre le fauci.
Misera Euganea! Qual de' Numi a scampo
Qual colle preci stancherai votiva,
Se già d' un lato i ricrescenti flutti
Gonfia il Medòaco furibondo, e seco
L' ire fraterne il Bacchiglion travolve;
E d' altro lato a danni tuoi superbo

Congiura il tempestoso Adige, e crolla
Quasi a vendetta dell' infranto corno
Precipitosamente argini e sponde?
O troppo bella di feconde valli,
Di pingui solchi venturosi, o troppo
Misera Euganea! Qual ti vidi, e vivo
Il pensier mi rinnova la pietade,
Qual ti vid' io ne' procellosi autunni
Fatta segno di stragge e di ruina!
Nè i campi sol, ma la cittade avìto
Dell' arti asilo, e delle Muse albergo
L' atra piena inondò, le vie le piazze
Bruttò fecciosa, e de' presenti Divi
L' are solenni maculò nefanda....
O Voi che il cielo a moderar prescelse
Il fren de' regni, ed a béar la terra,
Ah! Voi dall' alta máestà del soglio
Tocchi pietà de' nostri mali: ah! Voi
La benefica man, l' auspice sguardo
Portate all' opra, che v' è dato; e fiumi
E torrenti e procelle il giusto impero
Sentano alfin del vostro braccio, e fede
Serbino eterna alle ragion de' campi.
Torni all' aratro il pio cultor, l' aratro
Ritorni al solco; ben commessi al solco
Confidi Autunno i cari semi al Verno;

E sì ricca di frutti e di speranze
Nell' ultima stagion posi la terra. (*o*)
Come tutto cangiò! Dov' è la pura
Luce del giorno, e il verde onor dell' anno?
Come tutto cangiò! Sfrondato e secco
Strepita il bosco, le restanti foglie
Porta passando, e ne le sperde il vento.
Guarda e s' attrista il peregrin, che quelle
Sentesi a piè d' un crepito sommesso
Quasi dolersi, e lamentar tra via.
Ahi! che tutto cangiò! Langue natura,
E con l' anno già vecchio invecchia il Mondo.
Così passan l' età, passan le schiatte,
E com' onda preme onda e cede all' onda,
Ciò che fu già non è, ciò ch' è non fia;
E lo scettro di vita è in man di morte.
Odi qual mugge dall' eccelsa torre
Bronzo di morte annunziator? Solenne
Ricorre il giorno alle memorie sacro
De' spenti padri, a cui dal cielo eterna
Pregasi requie, ed alle gelid' ossa
Leve la terra, e il passagger pietoso.
Augusto rito che nell' alme infonde
Grata tristezza, e fa sóave il pianto,
Caro tributo, ch' agli estinti amici
Rimunerando le virtudi antiche,

Pur del nostro cader ci riconforta.
Oh! come al rauco tintinnìo crescente
Dell' aura miserevole che avanza,
Oh! come al tempio, ed alla tomba meste
Procedono le turbe! Oh! qual di voci
S' aggira intorno mormorìo bisbiglio
Cupo sommesso lamentoso! Oh! quanto
Sparger di fiori, e vaporar d' incensi
E dell' onda lustral piover sull' urne
Molle rugiada, ed iterarne il vale!
Quà superbo mortal vieni, e t' affisa
Nella sorte comun. Che dunque inalzi
Pompose moli di palagi, e d' archi
Immemore dell' urna? A che pur tanto
Dell' ospizio ti cal, se già t' accoglie
L' angusto sasso della casa eterna?
A che le notti e i dì vigili e sudi
In assembrar tesori? A cui dell' arca
Serbi le chiavi, che geloso intanto
All' amico diniеghi, e all' orfanello?
E a che lontane col desìo sáetti
Speranze di grandezza, ombre fugaci
Nato a morir? Che non d' eccelso trono
Sublime altezza, nè temuta in guerra
Selva d' aste di brandi, e non di bronzo
Triplice muro, nè d' argento e d' oro

Forza che tutto può, nè lei che a' Numi
Tanto è cara pietà fien' elmo e scudo
Alla suprema in adamante scritta
Legge del fato. Inesorabil morte
Pulsa d' un piede ugual torri e capanne. (*p*)
Che non frange l' età? Crollano gli archi
Pompa degli avi: crollano le querce
Che mille volte sull' áerie rupi
Incontro ai nembi rinnovar' le chiome,
Terror de' campi. Sfasciansi dell' alpe
I massi rotolantisi: passeggia
Sulle sparse ruine avido il tempo....
Tutto ingoja l' età. Secoli ed anni
Traboccano del par volti nel fondo
D' immensa inarginabile vorago.
O tu che immoto dall' eterea mole
Dispensi i giorni, le stagioni alterni,
E degli anni, e de' secoli, e de' mondi
La circolar vertigine misuri,
O Sol padre di vita, o tu che d' alto
Vedesti mari e monti e fiumi e selve
Mutar loco vicende aspetto e nome,
Cader popoli e re, cittadi e regni,
Vivrai tu sempre? E per l' immenso cielo
In tua superba gioventù securo
Scoterai l' immortal giubba fiammante?

O in tua vecchiezza dalle nubi assorto
Cadrai per sempre dall' etereo soglio?
Ma resti o manchi il tuo sublime impero;
A che l' atro pensier travolgo e immergo
Nella buja caligine di morte?
Ah! che un fato miglior oltre le nubi,
Oltre le sfere e i cieli e gli anni e i tempi
N' è serbato lassù, ch' ivi ne attende
Una vita immortal. Che dunque o morte,
Che val quaggiuso il tuo poter, se novo
Dal tuo sen rigermoglia il fior di vita?
E che? Non forse a primavera tutte
Dai germi occulti le caduche piante
Risorgeranno alla vital vicenda?
E l' uom che impresso dell' eterna idea
Raffigura l' imagine del Nume,
L' uom de' bruti signor, l' uom di natura
Sacerdote, morrà? Silenzio ed ombra
Lui nella notte involgerà del nulla
Fatto cenere muta? O piante o fiori
Ah! perchè dunque mi pascete l' alma
Di vana speme? Ah! perchè dunque amore
M' infondi affetto oltre ogni meta esteso,
Della tomba maggior, se già me stesso
Tutto devo alla tomba? E tu dell' orbe
Maraviglioso immenso almo téatro

Più non offri al pensier, non offri al core
Fini mezzi disegni ordin bellezza
Prova d'alto Motor, conforto e norma
A virtude a ragion, pegno di sorte
Meritata immortal? O sfere o cieli
Copritevi d'orror, negate al guardo
La vostra pompa luminosa. O terra
Inaridisci e gela... Ah! sì che tutto
Mi ripiomba sul cor l'abisso e il cao! =
Ma che deliro? Sfolgorate o cieli,
Rivesti o terra il bell'amanto, e voi
Rifiorite arboscei, crescete o piante,
Amor trionfa; che disciolti e puri
Dal fral terrestre, e da terreni affetti
Lassù n'attende a vera vita e luce
Quel Sol che centro a se medesmo e cerchio
Non teme d'anni o di stagioni insulto,
E sempiterno l'universo attempa.

NOTE

AL CANTO TERZO

(*a*) Horat. Epod.

. . . . ut juvat . . . . .

Videre fessos vomerem inversum boves

Collo trahentes languido.

(*b*) In questo pezzo ho rifusi varj luoghi notissimi di Virgilio e di Orazio.

(*c*) Debbo in qualche parte al Vanierio questo luogo dei piaceri Autunnali del buon Padre di Famiglia. M'è grato assai di rendere questo tributo ad un Poeta, che sin dai prim'anni fu mia delizia, e che meriterebbe di andar più frequente tra le mani de'giovanetti studiosi.

Ecco i versi che fanno al mio proposito:

Ite Viri quo res, quo formosissimus annus;
Dives opum quo vos Tellus vocat, ite volentes;
Inque sinu Villae positis requiescite curis.
Et Vos Agricolae Domino veniente Penates
Instruite, et famulas jugi sit cura labore
Exercere manus, ut rure domique nitescant

Omnia. . . . .

. . . . .

Obstrepat et laeto se se ferat obvia plausu
Altilium numerosa cohors, egressaque tectis,
Densa Columbarum nubes obscuret Olympum;
Nec tantas Herus inter opes desideret Urbem.
Totos ille dies rus ambulat, omnia late
Collustrans oculis, et pinguia culta revisens . . .

. . . . .

. . . . sero vespere laetior aedes
Ingreditur, caraque sedens cum conjuge, narrat
Quas culto spes rure refert, auditque vicissim
Commoda quanta Domi etc.

Praed. Rustic. Lib. 8.

(*d*) Nome Arcadico dell'Ab. Cesarotti.

(*e*) Selvagiano a cinque miglia da Padova, verso Ponente.

(*f*) In questo luogo ho inteso di alludere a certi motti bellissimi di morale filosofia, che sono sparsi quà e là ne' varj cantoni del giardino.

(*g*) Un vaghissimo Gabinetto di raccoglimento incrostato di pietre a varj colori, di fossili, di conchiglie, contornato da belle piante. Qualcuno potrebbe dirlo una Grotta, ma s'è Grotta, è quella di Tetide.

(*h*) Mi fo gloria di riportare i versi latini che stan-

no scolpiti in una lapida all'ingresso del boschetto funebre. Questi versi faranno conoscere assai meglio che tutti i miei l'indole del luogo, e lo spirito dell'Autore.

Cui corda sacris non calescunt ignibus
Pulchri bonique, nec rogo superstitem
Servare amici foederis novit fidem,
Nec lacrymarum tangitur dulcedine,
Nec se ipse vitae digniori debitum
Sponsore sentit insito probis Deo,
Is hinc abesto; nec profanis gressibus
Umbris opacum polluat sacrarium;
Ubi cor amaro delibutus nectare,
Sibi atque amatis manibus vivit Meron.

(*i*) Il Busto dell'Ab. Olivi; intorno al quale si veda l'elogio scrittone dall'Ab. Cesarotti.

(*l*) *Aucupium nemoris et sepis.* Questo è il titolo d'un Poemetto in esametri latini dell'Ab. Pagello fu mio Concittadino. L'Autore stesso ha voluto farne la traduzione in Ottave. Ma in fatto di caccia e di uccellaggione chi può dimenticare il Poema latino del Bargeo, e le Ottave elegantissime del Co: Lorenzo Tornieri sulla Caccia delle Quaglie e della Lepre ecc.?

(*m*) E' di Orazio. Lib. IV. Carm. ad Virgil.

Misce stultitiam consiliis brevem

Dulce est desipere in loco.

(n) Al passaggio delle Gru aveva soggiunto alcune terzine sulla partenza delle Rondini. Eccole:

A quell' alto rumor la Villanella
Scotesi, e volta all' abituro antico
Snoda in suo rozzo stil dolce favella.
E tu vaga dell' anno peregrina
Tu gioja del mio tetto, ove se' ita
Accostereccia amabile augellina?
Forse colà dove più mite il Sole
Piove tepidi raggi, e il novo aprile
Fa rinascere i gigli e le víole?
Ahi! che muta è la vedova celletta
E invan s' arresta, e le s' aggira intorno
Vaga del canto la silvestre auretta.
Il raggio del mattino invan saluta
L' ispide barbe e il musco della rupe,
Che del mattin la cara voce è muta.
Ah! torni presto la stagion novella
Ch' io ti rivegga o cara Rondinella.

La tema che questi versi non possano forse parere intrusi m' ha consigliato a rigettarli in questa nota.

(o) Sarebbe manifesta ingiustizia il dissimulare a questo luogo le paterne provvidenze del R. I. Governo, e le cure importanti del Signor Con-

sigliere Daniele Renier Ciambellano di S. M. I., e Deputato alla regolazione de' fiumi.

(p) Horat. Carm. Lib. II.

Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa?

Ibid.

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulchri
Immemor, struis domos.

Ometto altri luoghi notissimi dello stesso Poeta.



L' INVERNO

CANTO QUARTO

L' IN-

L' INVERNO

ARGOMENTO

Tristo aspetto della stagione. L' oscurità maestosa del Verno solleva lo spirito ad alte meditazioni; ma questo è dono di pochi. La Campagna è abbandonata. I piaceri della Città. Il Carnovale, e le Maschere. Il Teatro. Commedia antica, e moderna. Goldoni. = Tragedia. Elogio e censura delle Tragedie Greche. Alfieri e Maffei. = L' Opera. Inno all' armonia, ed elogio di Metastasio: Ode. = *Abusi, e difetti dell' Opera, e del Teatro moderno.*

L' Inverno de' Contadini. Occupazioni domestiche ne' giorni più foschi. Diletti e trattenimenti dei dì più sereni. Le Veglie. La così detta Lanterna Magica. = Favola Allegorico - Mitologica con cui si dimostra, che la società è nata d' inverno, e in seno della campagna.

Maestosa sublimità delle notti d' Inverno. Sogni, e loro antica influenza sulla morale. La Ne-

ve. Spettacolo della neve la mattina, la sera, e la notte. Pericoli di chi viaggia sull' Alpi in questa stagione. Elogio dei solitarj del S. Bernardo.

Descrizione del Polo settentrionale. L' Inverno personeggiato. Vita e costumi de' Lapponj. Dell' impressione che avrà fatto sullo spirito umano la prima comparsa dell' Inverno sulla Terra. Ordine ammirabile di Provvidenza nel corso delle Stagioni, e nell' intreccio dei beni, e dei mali. Conclusione.

CANTO QUARTO

Deserto è il colle, dischiomato il bosco,
Prigioniero il ruscello, arido il prato.
Romba il falco montan, gracchiano i corvi
Nero stormo volante, e ciancia e stride
La passera villana. Entro alla siepe
Dell' orticel dimestico saltella
Tristo e solingo l' uccellin vezzoso
Dal rosso petto, e dalla mobil coda:
Scioglie languidi sibili, ed alterna
Brevi note argentine. Il cielo è torbo,
E sulle fosche vaporose nubi
Passeggia il Verno. Alla cittade tutti
Già ricovraro di mollezza i figli,
Che loro ah! troppo di natura è grave
L' alto silenzio; e in sè raccolti ah! troppo
E' grave noja consumar la vita.
Folli! Nè san, che ad alte idee ne scorge
L' alta solenne dell' augusto Verno

Misteriosa oscurità! Le selve
Quinci ne giova approfondar con guardo
Tacito cupo, misurar tra l' alpi
Nembose rupi a' venti scoglio, eccelse
Rocche del tempo; ed affisar ne giova
Dirute moli fra la rena e l' erba,
E laghi e stagni ov' eran colli, e monti
Ov' eran laghi e mar. Così lo spirto
Epoche ignote di natura, e fasti
Di vicende mutabili contempla;
E in sè raccolto e del pensier sull' ale
Varca secoli e mondi, e là s' affaccia
Là sul confin delle créate cose
A delibar d' eternitade un pegno.
Ma sia di pochi un tanto dono. A Voi
Non fia per questo che sui miti fogli
Ond' han le Muse e le bell' Arti onore
Splenda notturna la palladia oliva;
Nè a voi partisca le ragion diurne
Grato conforto d' onorate cure,
O d' industri lavor. Anima inerte
Fugge da sè, che a se medesma è pondo.
La città la città. Vortice eterno
D' indistinti piacer raggira e stanca
Le menti cittadine. Omai di Bacco
Si festeggiano i riti, e lei che un tempo

Le villane allegrava orgie d'autunno,
Or più superba nell' orror del Verno
Le affollate cittadi agita e mesce
La follia baccanal. Volti e persone
Maschera e finge, i men' esperti adesca,
E delude gli esperti. Oh! qual di forme
D'abiti d'atti di visacci oh! quanto
Prodigiosa irregolar vaghezza!
Che battaglie! Che prede! E quanto agli occhi
Di chi va, di chi vien, visto, a vedersi
Vano tormento; e bisbigliar protervo
Alle credule orecchie! E sì gl' ingegni
Follia travolge imperíosa, e i cori
Nutre d' inganno e di deliro. A lei
Farfalleggiano e ronzano d' intorno
Spiritelli volubili leggeri,
A cui da Lesbia e da Licori a un tempo
Giova corre un sospiro, un guardo, un detto:
Lei premono d' assedio informi larve,
Che nemiche a beltà, nel bujo han vita;
Ed a follia, come a reina, il vulgo
Clamidato togato, arde gl' incensi....
Eppur di quà, chi 'l crederebbe? novo
La saggia póesia trasse argomento
D' obbligarsi ragion. Ah! che non puossi
E fingendo e scherzando al vero al bello

Condur le menti, ed allettarne i cori?
„ Duro nome e dover “: legge severa
Di sdegno armata e di flagello, irrita
Più che non regge le scorrette voglie.
Esempio è scorta: consigliero amico
Ti siede a fianco, per sentieri obbliqui
Tragge alla meta, e coll' altrui difetto
Stringe a se stesso, non voluto, il freno.
Così bella, e del par cara è menzogna
Che servendo al desìo, pur ne lo ammenda,
Ed impressa del vero al vero è ancella.
S' apron le scene: dei terrestri Numi
Surgono in giro i luminosi seggi
I dorati palchetti, e buja in fondo
L' arena popolar mescesi e freme.
Vedi? A un tratto scompar l' invida tela;
Ecco porti, ecco piazze, e trivj, e bische,
E del comico ludo ecco la scena.
Grati all' argiva plebe, alla romana
Furono un tempo avari vecchi, astuti
Servi bilingui, discorretti figli,
Pancaccier parassiti, ed altri volti
Più di riso maligno esca vulgare,
Che di decente vita utile scola.
Ben più grave tra noi, quasi matrona,
Surse commedia, e disdegnò le antiche

Servili forme: ai liberali ingegni
Piacque l' onesto liberal costume,
Piacquero norme di miglior saggezza,
E più degni dell' uom fatti ed esempj.
Immortale Goldon! O di Pamela
Tu gli affetti dipinga, e l' alte nozze
Premio di lunghi affanni; o d' una sposa
Specchio d' onor di fè l' aspre vicende,
O il saggio amico, il disperato amante,
L' uom di campo, di corte, di famiglia,
Od altri cento di festevol tempra
Caratteri linguaggi atti e persone
Con larga vena di facondo ingegno
Pittor verace affigurar ti piaccia;
Sempre di giochi e di facezie culto
D' attici sali, d' attici lepori,
Sempre caro a virtù, l' italo palco
Tu Menandro e Molier primo passeggi.
Che se d' alto terror, d' alta pietade
Vuoi l' anima compunta, e il cor satollo
Di dolcissime lagrime stillanti
Nettare d' amarezza; oh! qual s' avanza
In barbarica pompa, in regio ammanto
La divina Melpomene! Quà troni
Fra lo splendor dell' armi alto sorgenti,
Quà torri e templi, e quà bipenni e fasci,

E carceri notturne, e altari e boschi,
E moltiplici macchine possenti
A vincer fantasia. Grecia fu prima,
Che d' ingegni ed eroi madre feconda
In sul tragico pulpito condusse
Grandi sublimi celebrati esempj
Di patrio zelo, d' amistà, d' amore;
Senonchè troppo di sciagure atroci,
E d' enormi ineffabili misfatti
Contaminò le scene. Ah! dove inoltri
Barbara Clitennestra? E a qual m' inviti
Somiglianza di casi e di fortune,
Di timor di speranze? Un cor di belva
No non diemmi natura, e me non arde
Cruda sete di sangue. Ah! tu m' offendi
Atrèo spietato, furibondo Oreste,
E voi disgrado Sofoclei coturni.
Ma tu Sofocle d' Asti, o grande o sommo
Del tragico terror genio tremendo
A che rinovi le ferocie antiche?
A che se tanto umanità risuoni,
Di tanto orrore umanitade ingombri?
Vidi le Grazie desolate, vidi
La celeste Melpomene nell' atto
Pur d' abbracciarti rivoltar la faccia,
E disdegnosa ributtar l' amplesso.

Ah! Melpomene il sai! Lagrime dolci
Da te chieggono i cor. Freme al delitto,
E rifugge pietà: l' error compiagne,
E la colpa ha perdon. = Lagrime dolci
Tu ne spremi dai cor Merope bella
Tu dell' itale Muse almo diletto;
E delle dolci lagrime pietose
Quando fu esausta mai l' alma sorgente?
Itali spirti a cui del Ben del Bello
Cara è la gloria, a cui le patrie scene
Fremono in suon di plauso, a voi del core
I santi dritti raccomando, a voi
Le ragion di natura. Ah! no non sia
Che di se stessa più che d' angue o tigre
Inorridisca umanitade, e novi
(Disumana mercè) delitti apprenda;
Ma sì bella pietà dei cor governi
Le care ambasce, i geníali affanni,
E s' irrighi virtù d' amabil pianto. (*a*)
Or chi veste al mio tergo ali di foco
Tal ch' io possa levarmi oltre le nubi
Cigno animoso, ed al béato incontro
Farmi di lei, che dall' eccelso empiro
Scende a béar d' armonioso incanto
Le umane cure e le terrestri scene,
A noi mortali anticipando il cielo?

Armonide tu sol, tu puoi nell' alma
Spirarmi l' estro e le febée faville,
Che Prometeo miglior furasti al sole;
Tu che vibrando dal Pindaric' arco;
Strali temprati alla tebana incude
Levi seco a gran volo, e fai per l' etra
I chiari nomi sfolgorar di luce:
Tu che segnando per le vie del canto
Orme non trite da vestigio umano
Le platoniche immagini sorprendi,
E i numeri che vita han da se stessi;
E pien del bello il cor, pieno la mente
Sgorghi favella non usata, e impronti
Dell' alta idea che in tuo segreto hai fisa
Pensier di senno e di valore armati:
Or tu m' ispira, e Dedalo febeo
Reggi per l' arduo calle il mio víaggio. (*b*)

Ecco l' eteria cima. Ecco de' Numi
L' alta sublime inappressabil reggia.
Oh! di che luce il padiglion súpremo
Arde e fiammeggia!
Ecco Urania discende. A lei d' intorno
Per l' ampio serenissimo zaffiro
Le rotatili sfere, e gli orbi erranti
Suonano in giro.

Al concento ineffabile de' Cieli
Serrano l' ale i turbini sonanti,
E strisciando la folgore s' inchina
A lei davanti.
Sul bell' arco settemplice discende
La reina del musico diletto,
E i ditessuti rai le fan ghirlanda
Al crin negletto.
Alle note dei pie', del volto ai lampi
Ridono i poggi, esultano le valli,
E le fere e gli augei menan pe' campi
Tripudj e balli.
Odi garrito mormorìo rimbombo
Di ruscelli di fonti e di torrenti.
Tutto s' allegra, e fremono di gioja
L' aurette, e i venti.
L' uom che bruto giacea per boschi e tane
Dagli armonici numeri percosso
Levasi altero, e a vario suon cimenta
Il bronzo e il bosso.
Ed ecco al soffio ispiratore, al tocco
Imperíoso si sprigiona e ondeggia
La facil aura, e il persuaso orecchio
Molce e vezzeggia.
Sull' arco teso della gravid' arpa
D' estro ferite brulican le corde

E obbedienti rendono alle dita
Suono concorde.
Oh! quai di bronzo, oh! quai di fila, oh! quanti
Musico ingegno affigurò stromenti!
Celeste Urania al tuo poter già tutte
Servon le genti.
Ma tuo campo di gloria in sulle scene
Fai mostra e pompa dell' armonic' arti,
Ed affollate pendono le turbe
Ad ascoltarti.
Tutto ha voce per te, vita, virtude
L' aria la terra il mar l' abisso e l' etra;
E sovrumana il cor dalle tue labbra
Favella impetra.
Che resiste al tuo labbro? Oh! qual ne' cori
Piove diletto, maraviglia piove!
L' aquila stessa obblia l' artiglio e il scettro
A piè di Giove.
Già cento Vati a farti coro han tese
Sulla cetra le corde, a tergo l' ale;
Ma qual fia degno de' sublimi onori
Vate immortale?
Cui Melpomene stessa al crine intrecci
Fregio di nova téatral corona?
Al cui trionfo in lieto plauso eccheggi
Tutto Elicona?

A te che roti qual torrente in corso
Ampia sonante inaffrenabil piena,
E qual limpido rivo ai fior dispensi
L' argentea vena;
A te sommo de' Cesari Póeta
Nato a béar la máestà de' troni,
Ch' a noi dato dal ciel, celesti cose
Parli e risuoni;
A te divino Metastasio è sacra
L' alma corona. I dilicati amori
Le nude Grazie t' ergon tempio ed ara
In tutti i cori.
Perchè l' ambrosia e il nettare de' Numi
Si dispera quaggiù sotto uman velo?
Inebbríata di celesti affetti
L' anima è in cielo.

Ma dove l' estro mi sospinge? E dove
Licenzíoso immaginar mi porta?
E son questi gli Elisi? E quà si bee
Nettare e ambrosia, ond' hanno vita i cori?
Or come i volti e i sguardi e i moti e gli atti
Preme torbida noja, e pingue sonno?
E tal si leva dall' arena e romba,
Che il bosforo ti par, sordo schiamazzo?
O forse tanta in uman cor non cape

Voluttuosa di diletti ebbrezza?
Ah! che veggio? Che ascolto? O Italia, o madre
Dell' arti belle, e de' felici studj
Come se' ita del tuo meglio in bando?
E la memoria dell' antiche imprese
Com' or t' è ricca di vergogna e d' onta?
Padre de' cori Metastasio eccelso
Dunque fia colpa l' invocarti? E colpa
Fia l' invocar di Pergolese il nome?
Fuggite o suore del Permesso, fuggi
Padre del canto, e della luce. Ah! troppo
L' itale scene ripetuto assorda
Gracchiar di corvi al fango nati, e troppo
La celeste armonìa corrompe insano
Fasto di fregi adulterini! Oh! quanto
Di suoni accavalcantisi tumulto,
E procelloso strepito d' accenti!
Qual menzognero trilleggiar di voci
Nelle bocche de' Scipj e degli Achilli
Donnescamente allambicate! E quanta
D' eterni balli, e di grottesche forme
Strana indiscreta popolar vaghezza!
Nè questo sol della nettarea gioja
Turba il calice sacro. Ah! che ben altro
Vi mescion tosco d' amarezza e d' ira
Le torve cure, e i mal celati affanni

Che tra i doppier dell' eminenti logge
Passano foschi a travagliar le menti
Degli alti Numi, e a scolorar le guance
Delle Veneri belle. E tanto puote
Incastigata di piaceri eterni
D' eterne voluttà cupida sete,
Anzi rabida smania, e febbre ardente.
Squallidi e grami abitator de' campi
Voi macera lo stento, a voi la fame
Dall' inquíeto sen latra inestinta,
A voi ruvido camice le membra
Dal sol dall' austro flagellate arsicce
Mal assecura; e mal difeso accoglie
Paglieresco abituro, infamia e colpa
Del prepotente cittadino avaro.
Pur sull' ingenuo labbro appena il giusto
Sorge lamento, che speranza i mali
Di prezíoso balsamo cosperge,
E sofferenza all' egro cor fa scudo.
Che se l' aja paterna il ciel vi colmi
De' suoi facili doni, ah! chi de' volti,
Chi può de' cori appresentar la gioja,
I grati sensi, i coronati altari,
E le supplici destre, e gl' inni e i voti?
O bell' alme felici! A voi natura
Parca i diletti co' bisogni alterna,

E co' bisogni la virtude attempra:
E se ride quaggiù letizia e pace
Non è forse tra voi ch' ospite alberga?
A voi cortese il Verno, a voi rimena
I conviti le nozze i dì giocondi,
E le sere béate: e come a gara
Sogliono i naviganti ornar le prore,
Se dopo molto mar toccano il porto; (*c*)
Tal è di voi che le fatiche han tregua,
E ritorno i piacer. = Quando più foschi
Volgono i Soli, al fumicoso tetto
Il pio villan ricovra, e quà di giunchi
Tesse canestri, incide pali, aguzza
Bicorni forche, ed alla fiamma e al fumo
Ne cimenta il valor. La moglie intanto
Fra l' arguto de' pettini risuono
Un cotal canzonzin va meditando,
Sicchè allevj la noja, e l' ore inganni. (*d*)
Altri sull' ara cereàl le fauci (*e*)
Del bifido animal brutto a nomarsi
Sgozza, le terga e gli adiposi fianchi
Sguattra profondo, e a' sacri lari appende
Le nude coste, e i minuzzati doni
Di liete mense irritamento e gola.
Così nell' ozio de' paterni campi
Quando piove Oríon, quand' austro buffa,
Alle

Alle cure domestiche rivolto
Passa giorni tranquilli il pio villano.
Che se limpido il Sol veste la terra
Di luce amabilissima sóave,
Deh! chi ne gode al par di lui? S'asside
L'antico padre al mite raggio in faccia,
E sta mirando la campagna intorno
Sgombra e lucente biancheggiar di tetti;
E inerpicati sull'eccelse fronde
Chiamarsi a gara i potatori ascolta.
Verdeggia intanto l'orticello; e ride
Sparso di bianche tremolanti stille,
Dilettoso giardino ai dì del Verno.
Non resta gioventù. Congiunti amici
Con solenne gratissima vicenda
Alla gioja ospital apron le porte,
Aprono i cori. La famiglia esulta,
Fumano i lari. Allo schidione infitti,
Domestica lautezza, e verri ed agni
Rammollansi alla fiamma; e già sul desco
Bellamente rovesciasi d'un colpo
La rotonda ricolma aurea fumante
Odorosa vital ghiotta vivanda.
Scoppiano i plausi, colle tazze in giro
Suonano i viva, batton palma a palma,
Fan nodi al collo delle braccia, e i petti

Premon co' petti. All' epule béate
Seguono i giochi, ed alla corsa e al disco
Slanciasi calda gioventude. D' alto
Pendono in vista i premj, e gli uni e gli altri
N' han parte, e danla. I nuzíali alunni
Alle fenestre della Ninfa eletta
Appendono ghirlande; e tutti a coro
Dell' alta gioja replicando i segni
Vanno contenti per le ville intorno
Peregrinando a un bel raggio di Luna.
Ma s' infosca la notte. Al genio sacre
Succedonsi le veglie. Amica splende
La cara gioja al focherello amico,
E sì tien desto il novellar festivo,
Il sermonar proverbíoso, e il molto
„ Mescer domande, maraviglie, e plausi.
La vecchierella nel presepe antico
Spira tepidi fiati, e il fuso attorce.
Quinci raccolti alle notturne fole
Serransi attorno i figliuolini: dolce
Punge páura i tenerelli petti,
E i languid' occhi stimola e dissonna.
Ma chi turba improvviso i bei racconti,
E di grato scompiglio allarma i cori?
Quest' è il suon delle Fate. Odi, alla porta
Bussa strillando in suo piagnevol metro

Il peregrin Bóemo. Incontro al muro
Su trifido bastone apposta e volge
La macchinetta dei notturni incanti:
Dall' ottico pertugio il lume interno
Slanciasi e sgorga qual torrente in cerchio
Vie via crescente, e la parete oscura
D' un chiaror vividissimo flagella.
Al rinovar del musico lamento
Ecco passar nel campo della luce
Ombrosi spettri, cavalieri e fanti
E cittadi e boscaglie, e innanzi e indietro
Centauri e sfingi ripassar. Tremendo
Mormora note portentose, e infosca
La rauca voce. Il fanciulletto ignaro
Sulla punta de' piè s' avanza, il dito
Già già protende, ma s' arretra e guata.
Innocenti piacer, notti béate!
Ah! de' téatri nostri, ah! voi non tocchi
Misera invidia o abitator de' campi;
Che non false virtù, nè illustri colpe
Han guaste in voi del natural talento
Le ingenue forme, o trascinata al peggio
La natural fralezza; onde vi calga
Raffigurarne gli aborriti esempj:
E più che a noi la di concenti arcani
Maravigliosa musical scíenza,

Dolce a voi torna, e più tranquilla e pura
L' indistinta armonìa de' suoni agresti.
Ah! siate pur del vostro fato amici,
Gioite pur, che della vostra io godo
Placida gioja; e sì di voi piuttosto
Cara invidia mi punge. Ah! che non posso,
Così vi guardi amico il ciel, tra voi
Seder compagno, e fabular? Tra voi
Ospite peregrin molte del Verno
Sì molte notti rallegrai; ned' io
Le antiche storie, di che voi pascete
L' avide menti, e gl' innocenti cori
Sdegno superbo, o illiberal discredo.
E che? Non forse le Pimplee sorelle
Ne fero anch' esse di giocondi carmi
A rivestir socratiche sentenze
Lieto argomento; e n' allegrar' le sante
Grotte vocali? Dilettosa istoria
Sorgemi in mente. Filemon solea,
(Cui non è noto sì gran nome, a Febo
Alle Suore diletto?) Egli solea
Venerato pastor farne racconto
La prima sera che del Verno amico
Le usate veglie illuminava. Udite
La bella istoria portentosa. = Amore
Pria che divise in lor trimestre impero

Le stagion ricorressero dell' anno,
Là pei vasti del Ciel campi deserti
Traea la vita inoperoso errante
Sazio de' Numi. La facella eterna
Languìa digiuna iscolorata, i dardi
Spuntati arrugginiano, e l' arco intanto
Cadea sfrenato dall' eburnee spalle.
Ma poichè Giove a far più bello il Mondo
Non ben disciolto dal caosse antico
Sulla terra inviò l' alme stagioni,
Scese dall' alto, e di portenti vago
Tese Amore la cocca, e alzò la benda.
Prima comparve alla girevol danza
Nuda il tornito piè, nuda il bel seno,
Succinta il fianco, leggiadretta in atti
Primavera gentil. Ecco le rose
Sbucciarle intorno, verzicar le siepi,
Garrir le fonti, susurrar le aurette,
E gli augelletti canticchiar volando.
Amor sorrise, e degli eterni strali
Fe rare prove memorande. I fiori
Innamorò dei fior, l' aura dell' onda,
Gli augei del nido e dei fecondi amplessi;
E i tronchi stessi maritò coi tronchi
Del bell' innesto appignorando i frutti.
Seguì la State: polverosa il crine,

Anelante assetata arida incotta
Le brune polpe. Al suo passar la spica
Screpolando granì, l'erbette i fiori
Languirono appassiti, all'onda il rigo
Mancò perenne, al venticello il fiato,
Parve di bronzo il cielo. E Amor? Le penne
Battè fuggiasco, e nelle selve orrende
E nell' umide grotte i cor trafisse
Alle Ninfe Amadriadi, alle Napée.
Com' è bizzarro Amor! Le belve e i pesci
Ferì pietoso, e non dell' uomo alcuna
Volle far prova, che ramingo e tristo
Gl' inerti giorni conducea tra i boschi,
Non anco istrutto a delibar la vita.
Garzon vivace dalla guancia rossa,
Dall' occhio umidacceso, in festa in gioco
Sorvenne Autunno, e su pendici e colli
Fè la vigna spuntar, fè dalle gemme
Piovere i grappi, e dai maturi grappi
Piovere il succo allegrator de' cori.
Quando fu parco Amor? Tracanna ingordo,
E a doppie gote del licor s' inonda,
Ed ai Silvani ai Satiri rubesti
Novelle fiamme suscitando in petto,
Farfarello protervo a scosse a volo
Quà la s' aggira, e fa dileggi e motti.

Ma losco il guardo, il crin canuto, i membri
Rappreso assiderato, ecco s' avanza
Co' piè di ferro il Verno, ed ecco in cielo
Nubi nembi procelle, ed ecco in terra
Neve ghiaccio deserto orrore e morte.
Che fai? che pensi Amor? Crudo ribrezzo
Punge le membra tenerelle: il core
Batte a gran colpi in sè raccolto, geme
Lo spirito compresso, il piè ferito
Gocciola sangue, le abbrustite penne
Mal si reggono al volo, e già s' estingue
L' eterna inestinguibile facella.
Dove rifuggi Amor? dove t' ascondi?
Che pur de' mali tuoi vienmi pietade....
Chi 'l crèderebbe? E chi potrìa narrando
Le maraviglie affigurar d' amore?
Impiccolissi d' improvviso, e fatto
Spiritello invisibile s' ascose
Nel cor dell' uomo, e vi locò suo nido.
Allor fu l' uom qual pria non era. Il guardo
In vaghi giri d' eloquente affetto
Le pupille animò, le guance a un tratto
Pallide fersi e rubiconde, e il core
La dolcezza d' un palpito conobbe.
Trovò ben tosto la compagna: Amore
Giunse le destre e i petti, Amor compose

E connubj e famiglie e tetti e ville;
E sì dell' aspro ed inamabil Verno
Bella portando e trionfal vendetta
La nemica stagion converse in oro. =
Già seguendo il suo corso all' Alpe in vetta
Sotto all' immenso padiglion dell' ombre
Nel máestoso orror poggia la notte.
L' ore gemelle in bruno manto avvolte
Le compongono il serto in sulla fronte,
E dai lembi del velo e della veste
Le ne scotono i geli e le pruine.
Pargoleggiano i sogni, e intorno intorno
Come d' Autunno le decidue foglie
Spiegan taciti voli. A piè tranquilli
Dormono i venti; pallide le stelle
Si nascondono in ciel, dorme la Luna.
Sol da rotte muraglie a zonzo a rombo
Escono i gufi, e sull' áerie torri
Strillano upùpe inaugurate. Ascolta
La villanella dal balcon socchiuso,
E nel tacito cor volge pensosa
Le morte genti, e le notturne larve
Di romite castella abitatrici.
Dall' arduo faro ai naviganti amica
La fiammeggiante lampana risplende,
Stella del porto. Il mar s' appiana, cheti

Dormono i flutti, nelle opache grotte
Dormono le tempeste, e han pace i liti.
Il sonno oh! Dio! quant'è sóave il sonno!
Sogna intanto il pastor greggi ed armenti,
Sogna d'amor la verginella, e in sogno
La desíata immagine vagheggia.
Così tranquille nell'obblìo de' sensi
Vagano l'alme, che innocenza ha in guardia:
Ma torvi spettri, Acherontee paludi,
Tartaree fiamme, ed issíoni e ruote
Sotto morbide coltri, ed auree travi
Sogna il tiranno, e a se medesmo in sogno
Puote le angosce anticipar d'averno.
Tanto de' sogni a confortar virtude
Giovò credenza! Ah! non invan Morfeo
Era alle prische età messo di Giove!
Spunta dubbioso il dì. Gravide in cielo
Pendon le nubi. Irrequíeto errante
Per la macchia natìa di sterpo in sterpo
Chiama la neve il Troglodite. Rada (f)
Fiocca la neve, e sulla muta terra
Dolce piovendo polvereggia i campi.
Ma già ricresce, e già le penne incontro
Spicca dal monte a geníal trastullo
Brezzolina sottil. Falde su falde
Con amico disordine cadenti

Rovesciansi dall' alto, a gruppi a nembi
Empiono l' aria, e pegli áerei campi
Movon tacite gare, e innocue pugne.
Sì d' ime valli, e d' eminenti gioghi
E di campi e di boschi e torri e tetti
Nella sua lenta máestà s' indonna:
Tutto biancheggia, un solo aspetto ha il mondo.
Oh! l' inusata pompa oh! qual ne' cori
Desta solenne maraviglia! E quando
Spunta sereno il Sol, quando tramonta,
Cui non assale di mirar vaghezza
Come sparsi di rose e di víole
Brillano incontro al Sol, che li percote
I dossi candidissimi dell' Alpe?
E dai gelati boschi a un batter d' aura
Vividi mille sfavillar di luce
Sottili spricci, ed ammiccar fuggendo
I ripercossi e tremoli rubini?
E cui non giova nelle tacit' ore,
Quando rotte le nubi al bianco mondo
Fuor si rivela e biancicante arride
La guidatrice del notturno coro
Agitator delle celesti danze,
A cui non giova il sitibondo sguardo
Inebbríar d' amabile tristezza?
E qual occhio di Lince i dotti arcani

Dotto a spiar delle secrete cose
Varrà gl'ignoti a disvelar tesori
Della pioggia nival? Onde, e com'essa
Nelle rugose viscere terrestri
Lenta lenta gemendo, i semi occulti
E la costretta genital virtude
Armi e comprenda di valor cotanto,
Sicchè al novo de' zefiri ritorno
Torni l'anno più bello in fiori e in frutti?
Tal de' sguardi a diletto, a pro de' campi
Nevica amico il nostro ciel, che tanta
E ruina e terror porta sull'Alpi.
Oh! mal s'affida chi notturno e solo
Per le inospite cime inoltra i passi!
Ah! se tra via nol fa pentito e gramo
Fauce di lupo o zanna d'orso, ah! notte
Fra nevose voragini profonde
Lo inabissa travolto, e a lui nel petto
Morte con man di gelo affoga il core.
O voi romiti abitator del chiostro
Che sull'Alpe maggior sacro a pietade,
Sacro e confine al ciel s'alza e torreggia,
Ah! voi spronate fra le nevi eterne
Fra l'ardue rupi gli animosi veltri
Dotti a fiutar uman vestigio, dotti
A sentir di pietà voci ed affetti;

E il peregrin che travíato e stanco
Dorme sonno di ferro in braccio a morte
Torni, vostra mercè, ricompro a vita....
O celeste virtù! Quante non sai
Maraviglie operar? Qual mar, qual alpe
Frena i tuoi passi, e il tuo valor sgomenta?
Romiti abitator figli del cielo
All'arti vostre, al vostro cor, qual puote,
La grata umanità rende tributo. (g)
Ma dove pigro di Bóote il carro
Volvesi, e azzurra dell'estremo cielo
Piega la fascia che ricinge il mondo,
Regna tiranno e ferreo scettro inalza
L'orrido Verno. La terribil forma
Chi può ritrarne? Interminabil notte
Sopra gli pende. Tra i selvosi crini
Dell'irta chioma e della grigia barba
Le procelle avviluppansi: le nubi
Fumano dense tra i scabrosi solchi
Della ruvida fronte, e i torvi lumi
Entro a buje spelonche infosca e avvalla.
Tremano i polsi combattuti, scroscia
L'atro dentame ripercosso: a nembi
Sgorga le nevi e le pruine, i venti
Dalle fauci ululabili scaverna,
E crolla i boschi, e le foreste atterra.

Mugge, suo trono, il mar. Fiumi e torrenti (*h*)
Volve di ghiaccio tempestosi, a fronte
Pendono massi accavalcati, e sopra
Ondose rupi, e nubiformi scogli.
Eterno gelo, eterno sonno involve
L'egra natura, e fa deserto il mondo.
Fuggi l'avaro suol: morte v'accampa,
Fuggi meschino. In altre terre il cielo
Alluma i giorni, e della vita i semi,
E d'amor le correnti agita e move.
Fecondatrici del volubil anno
Traggono alterne in suo girevol cerchio
Le armoniche stagion: aure sóavi,
Roride erbette, variopinti fiori,
Ospiti fronde, ori-crinite messi,
Nettarei grappi, e succulente poma
Quanto ristoro de' vernali affanni!
Fuggi.... ma che? Della vicina piaggia
Entro alle cupe sotterranee grotte
Pago e tranquillo il buon polar ricovra,
E no non cura i nostri inviti. Amica
Rompe i foschi silenzj, e l'antro irraggia
Pendente lampa. Le sepolte genti
Del gelo a schermo e delle nevi a scampo
Commerciano secure, in rozzo stile
Festeggian riti e nozze, han culti ed are,

Ciascun è prence e sacerdote. Intanto
Quasi a conforto del terrestre orrore
Splendon' emole al dì le lunghe notti:
Ridono i cieli, e la cerulea zona
Di stelle vivacissime trapunta
Vestono falde a color mille, e ardenti
Meteore brillantissime di luce.
Poichè temprossi la stagione, al primo
Fievole raggio degli obbliqui Soli
Sbuccano folti dall' artoe caverne,
E in ampie pelli e in dure scorze avvolti
Destan l' onde assonnate, e sfrenan gli archi;
O tratti in corso dalle amiche renni (*i*)
Le valli e i stagni e le nevose rupi
Su barchette agilissime sorvolano.
Quinci noveran pur anni e stagioni,
E all' arti nostre a' nostri vizj in bando
Vivono in lieta povertà; nè mai
Dal ciel natìo, dalla natìa spelonca
Potè staccarli social promessa
D' agi più dolci, e di più fausto suolo.
Tal da prim' anni esercitato ingegno
Vince natura, e providenza assolve. (*l*)
Or chi può dirne degli umani ingegni
Lo spavento e l' orror, quando sull' orbe
Florido ancor di giovanil beltade

Precipitò la prima volta il Verno?
Che fantasmi, che tenebre, che spettri
Non avran forse delle menti offesa
La fralezza non pur, ma l' innocenza?
Genj atroci del mal nembi e tempeste
Cavalcar furibondi, il ciel conteso
Dividersi e squarciar, in gelo eterno
Perir le cose, nel caosse antiquo
Gli elementi piombar, la terra immensa
Disferrarsi dai cardini, profondo
Il mar sull' alpe rovesciarsi, e tutta
L' estremo fato minacciar natura.
Avversi genj, potestà nemiche
Pietà perdon! qual vittima, qual ara
Fia che vi plachi? = O vane menti! Aprile
Ecco april, ecco april. Qual gioja, e quanta!
E più bello che pria sfolgora il Sole,
Ride la terra, brilla il cielo. Al Nume
Benefico possente, all' Uno al Sommo
Voti serti ed altari. = O nostre menti,
Nostra corta veduta! Il bene e il male
Impotenti a soffrir, dell' un dell' altro
Abusiamo del par vili e superbi.
Quinci provido fato e beni e mali
Discomparte dispensa, e al nostro meglio
Pietoso intende. Quinci regge e informa

Le armoniche stagion circolo eterno
D' apparenze volubili: rinasce
L' anno che more, a sue stagion conformi
Riproduconsi alterni i fiori e i frutti,
E natura immortal fa bello il mondo.

NOTE

AL CANTO QUARTO

(*a*) E' qualche tempo che la Melpomene Italica può guardare in volto con fermezza la sua orgogliosa sorella. Vivente ancora l' Alfieri il celebre Lirico Vincenzo Monti seppe mostrarsi anche tragico rispettabile nel carattere del genio Greco, e sostenne poi con onore la dignità del Romano. Dal suo canto il Cav. Ippolito Pindemonte ci fece ammirare il sublime interessante dell' Eroismo Germanico, e già si accinge a darci un' altra prova delle sue disposizioni a secondare il mio voto. L' Italia avrà un altro valoroso Atleta drammatico già segnalato in altri giuochi poetici nella persona del Co. Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, quando comparisca alla luce la collezione delle sue Opere che si sta preparando in Vicenza.

(*b*) Il Poeta dell' armonìa, il celebre Sig. Angelo Mazza Segretario dell' Università di Parma.

(*c*) . . . . *Hyems ignava colono.*

Frigoribus parto Agricolae plerumque fruuntur,

Mutuaque inter se laeti convivia curant.
Invitat genialis Hyems, curasque resolvit,
Ceu pressae cum jam portum tetigere carinae
Puppibus, et laeti nautae imposuere coronas.

Virgil. Georg.

(d) *Et suspensa focis explorat robora fumus.*

. . . .

Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes

. . . .

Et quidam . . . ferro . . . faces inspicat acuto.
Interea longum cantu solata laborem
Arguto Conjux percurrit pectine telas.

Virgil. Ibid.

(e) *Prima Ceres avidae gavisa est sanguine porcae*
Ulta suas merita caede nocentis opes.

Ovid. Lib. 1. Fast.

Ecco la ragion dell'epiteto, cereal.

(f) Il Troglodite, dice il Sig. Buffon Stor. degli Uccelli, è il cantor della neve.

(g) I Solitarj del S. Bernardo già celebri, e molto più da qualche anno, per la loro non meno benefica, che mirabile istituzione.

(h) Dove meglio potea collocarsi il trono dell' Inverno che sopra i ghiacci eterni del mar Boreale? La storia de' viaggi al Polo Artico basta essa sola per far nascere in capo a chicche-

sia questo pensiero. La natura in questi luoghi poeticamente terribile ha comunicato ai viaggiatori un'impressione così profonda, che nelle relazioni che ce n'han dato, sono tutti Poeti.

(i) Il Renne è un animale domestico de' Lapponj, simigliantissimo al Cervo.

(l) „ Gustavo Adolfo aveva intrapreso di formare un Reggimento di Lapponj, ma non potè mai riuscirvi. Sembra che costoro non possano vivere che nel loro paese, e alla loro usanza. "

„ Alcuni formano delle strade sotterranee, donde aver comunicazione in tempo d' inverno co' tugurj de' lor vicini senza esporsi alle intemperie della stagione. Una notte di molti mesi gli obbliga a conservare il lume ne' loro abituri con una spezie di Lampana, che accendono collo stesso olio di Balena, di cui si servono per bevanda. "

„ Non si ammalano quasi mai, e giungono tutti ad un' estrema vecchiezza. "

Buffon Stor. dell'Uomo.

172

Vicenza Mdccccv
Tipografia
Bartolommeo Paroni
con R. Permesso